

IL
GALLO

novembre 2019
anno XLIII (LXXIII) n. 805

n. 10

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Aldo Badini – Guido Nava</i>	pag. 2
NON PER MERITI MA CON RESPONSABILITÀ <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
IN HAC LACRIMARUM VALLE... <i>Ugo Basso</i>	pag. 4
PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE... SU GESÙ – 1 <i>Francesca Bianchi</i>	pag. 5
UNA LETTURA DEL VANGELO DI GIOVANNI <i>Luisa Riva</i>	pag. 6
IL PADRE SEMERIA E GLI EBREI – 2 <i>Antonio M. Gentili</i>	pag. 8
LUIGI FONTANELLA <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
POPOLO, POPULISMO, SOVRANISMO <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 12
CONTROLLARE L'ISTIGAZIONE ALL'ODIO <i>Augusta De Piero</i>	pag. 14
ANCHE I <i>SAPIENS</i> DOVREBBERO PIANGERE <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
GREEN BOOK <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
PICCOLI CONGEGNI IN MOVIMENTO <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 17
UN PIENO DI CULTURA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 18
UNA CORSA ALLA RICERCA <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Il modello proposto dalla cultura dominante è l'uomo *forte*, solido, resistente, stabile, capace di vincere le paure, di governarsi: mentre se c'è qualcosa di cui ciascuno può essere certo è la propria fragilità. A rendere fragile la natura umana è il suo rapporto con la vita stessa, la caducità, la sofferenza, l'invecchiamento, il cammino inarrestabile verso la morte. La fragilità della terra, la fragilità dei rapporti internazionali, la fragilità delle relazioni interpersonali sono esperienza quotidiana. Ma restiamo fragili e, inevitabilmente, lo sono anche le opere delle nostre mani, tutto ciò che facciamo o pensiamo. Di fronte a questa realtà la prima tentazione è non ammettere la propria fragilità, nascondersela e quindi mentire a sé stessi. Quando si fa questa scelta si finisce sempre per fare del male e farsi del male.

All'opposto, un'altra tentazione è di lasciarsi abbattere, di deprimersi di fronte alla realtà della nostra infinita debolezza. In questi e in altri modi possiamo farci annientare dalla nostra fragilità oppure possiamo accoglierla e lasciarci trasformare. Lo psichiatra Eugenio Borgna nel suo *La fragilità che è in noi* si pone e ci pone la domanda sul suo senso, affermando che essa fa parte della vita, ne è una delle strutture portanti, una condizione normale. Tra la domanda e la risposta ognuno di noi potrebbe scrivere il racconto della propria vita, in tutti quegli aspetti fragili che di solito tendiamo a nascondere agli altri e finanche a noi stessi. E, anche quando non vengano del tutto nascosti, difficilmente riescono a sfuggire al fascino del pregiudizio che nasconde in sé un segreto disprezzo per la debolezza che si manifesta nella vita incrinata dalla malattia, dagli handicap, dalla condizione anziana, dalla tristezza, dalla depressione, dalla solitudine, dalla timidezza, dai fallimenti e dalle sofferenze dell'abbandono e del lutto. Non ci fa piacere riconoscerci *anche* fragili. Quindi costruiamo giudizi a priori e diventiamo automaticamente giudici (di noi stessi e degli altri). Forse... a un livello più profondo, spirituale (?), la precarietà è *mistero*, nasconde e rivela una verità dell'umano non immediatamente percepibile. Occorre prenderla in carico, riconciliarsi con essa, oseremo dire... amarla. Allora la fragilità esistenziale riconosciuta può diventare il valore, ciò che ci spinge a umanizzarci. Non si tratta dell'esercizio di una virtù, ma di una conversione dello sguardo. Di qui possono scaturire condivisione, solidarietà, fraternità autentiche: una conversione antropologica fino all'abbraccio dell'umano per muovere al disarmo, alla salvaguardia del creato, a processi di riconciliazione e rendere costruttori di ponti, distruttori di muri e operatori di pace.

I rapporti, le relazioni che ci fanno persone e società, hanno il continuo bisogno di un tale atto di verità. Potremmo dire che l'ammissione esplicita della propria fragilità segna il respiro della fede.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXXIII domenica del tempo ordinario C

OPERARE PER IL BENE OGGI

Malachia 3, 19-20; Luca 21, 5-19

Il profeta Malachia chiude il suo libro con la scena trionfale, cara all'apocalittica antica, di un «giorno rovente come un forno» che brucerà come paglia tutti i superbi e gli ingiusti, mentre i timorati di Dio, destinati a calpestare sotto i loro piedi i malvagi ridotti in cenere, vedranno sorgere l'alba di un sole di giustizia, che li illuminerà con i suoi raggi benefici.

Sono immagini potenti, certo, ma non così appaganti da scaldare i cuori di ascoltatori smalizati; per non dire del rischio di ustionarli, invece, quei cuori. È vero che l'attesa del domani, del leopardiano *dí di festa*, nutre i sogni giovanili e le speranze dei poveri di tutto, ma l'esperienza quotidiana e le lezioni del passato insegnano piuttosto a diffidare degli *happy ends* e a percorrere le vicende umane con distaccato realismo.

Così Luca, che scrive dopo il trauma della distruzione del Tempio per una comunità ormai dubbiosa del prossimo ritorno del Cristo, cerca un senso nuovo in una storia antica, in apparenza sempre uguale a sé stessa, e offre una risposta a chi aspetta da troppo tempo una gioia soltanto promessa. L'insegnamento dell'evangelista non concede nulla a un impossibile ottimismo: il presente e il futuro sono intessuti di guerra, di rivoluzioni, di terremoti, carestie e pestilenze, e anche di «fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo». Neppure la fedeltà alla Parola è garanzia di felicità, anzi, è scandalo e atto di accusa, premessa al carcere, al tradimento, all'odio, e per alcuni alla morte.

Che senso ha, allora, la assicurazione che neppure un capello andrà perduto, che la salvezza è certa per i fedeli che non deflettono e pazientano da forti? E a maggior ragione: quale credibilità dopo duemila anni e quale promessa da rinnovare nella nostra età del disincanto? La condizione dell'uomo contemporaneo sembra essere quella, descritta da Montale, di «sentire con triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguire una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia» (*Merigiare pallido e assorto*).

Eppure anche Montale, proprio come Luca, crede nel valore della testimonianza: tenue come un'iridescenza per il primo, solida come una roccia per il secondo; indistruttibile per entrambi. E se la luce che il poeta del *Piccolo testamento* può offrire è debole ma persistente, il lascito di Gesù – nelle parole del terzo vangelo – è una sapienza che confonde gli avversari e sostiene una perseveranza salvifica. Nel tempo? Fuori dal tempo? Al cristiano non è dato sapere, ma il suo compito è di trascorrere l'ora che gli è stata concessa facendo il bene e seguendo il modello paolino di una vita operosa, condensata nel rude precetto «chi non vuole lavorare, neppure mangi». Quanto al domani, è inutile e vano cercare di scrutarlo: già Orazio ammoniva che è male indagare il futuro: «Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi finem dederint» (*Carpe diem* – Non chiederlo neppure: non è dato sapere quale fine a te e a me gli dei abbiano

dato). È saggio invece il consiglio attribuito a Lutero: «Se anche sapessi che domani verrà la fine del mondo, oggi stesso pianterei un melo nel mio giardino».

Aldo Badini

Solennità di Cristo Re C

CON LE MANI SPORCHE E TRAFITTE

Luca 23, 35 – 43

Con la lettera enciclica *Quas Primas* (11 dicembre 1925) papa Pio XI istituì la Solennità di Cristo Re con un intento, tra gli altri, di porre un «rimedio efficacissimo a quella peste che pervade l'umana società. La peste della età nostra è il così detto laicismo coi suoi errori e i suoi empî incentivi». Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti: oggi il mondo è cambiato (anche la Chiesa, che vive nel mondo) e le nostre orecchie non sono più abituate a quel linguaggio: ma, mi chiedo, un secolo dopo, se entrando in quel linguaggio e cercando di comprenderlo non risuoni, comunque, la parola buona del Vangelo. In fondo, si sottopone a ermeneutica la Sacra Scrittura e non vedo perché non sia possibile e doveroso farlo anche per il Magistero della Chiesa.

La nostra società occidentale secolare, relativista e nichilista, mi sembra l'esito compiuto di quello che allora Pio XI nominava *laicismo* ovvero l'estromissione di Dio e dei credenti dalla *res-publica*, dove le opinioni religiose devono rimanere tali (e faccenda esclusivamente privata) e non inficiare in nessun modo il governo del mondo. Il non riconoscimento delle radici cristiane (evidenza storica incontrovertibile) del nostro mondo occidentale valga come esempio per tutto. So bene che è tramontata, o sta tramontando, definitivamente ciò che gli storici chiamano la *Cristianità* ovvero quella sovrapposizione e tendenziale coincidenza tra Società e Chiesa (e questo marca la differenza tra i tempi nostri e quelli di Pio XI) e non immagino né covo segreti propositi di riconquista, ma mi interrogo su come oggi, in questo mio mondo, possa risuonare ancora la parola buona del Vangelo: c'è ancora posto per Dio nella città secolare? Riascoltando il Vangelo di oggi direi di sí, a patto che proprio noi credenti ci lasciamo ammaestrare ancora una volta dall'unico Maestro, Re a modo suo.

La regalità del Crocifisso non ha nulla a che fare con le potenze di questo mondo: inutile stupirci per l'incomprensione, lo schermo, le provocazioni e la morte infame del nostro Re – sta scritto da sempre ed è da mettere in conto anche oggi, come ci ricorda papa Francesco: «Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. [...] Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal *potere*, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa» (Firenze, 10 novembre 2015).

Nell'umanità del Figlio di Dio, che ha preso su di sé il peccato e il male del mondo, risplende la sua divinità – dell'Ultima Cena rimane, oltre alla grazia di poterne fare memoria, il catino d'acqua sporca... un segno eloquente di per sé. Al

Crocifisso si chiede salvezza e Lui sigilla la giustizia con il dono del paradiso – la credibilità del paradiso fiorisce dal rendere giustizia all'uomo qualunque: da come il discepolo vive le cose penultime si può intravedere la credibilità del Vangelo.

Infine, il silenzio che, dopo il grido sulla croce, chiude la vita del Maestro e sembrerebbe la fine di tutto. In realtà, è l'inizio del compimento dell'opera del Padre che a noi rivela definitivamente come divina l'umanità del Figlio. Il silenzio di una Chiesa operosa che attende con le mani sporche e trafitte l'ultima parola del Padre.

Guido Nava

■ ■ ■ la fede oggi

NON PER MERITI MA CON RESPONSABILITÀ

La questione del rapporto tra la gratuità della salvezza e l'attività meritoria dell'uomo è una questione che viene da lontano. In gioco, o meglio in radice, vi è la relazione tra il dono di Dio e la libertà dell'uomo. La necessità di tenere insieme questi due poli è fuori discussione. Ma il problema è costituito dalla modalità della loro composizione. Vi è infatti chi pone soprattutto l'accento sul dono di Dio, ridimensionando lo spazio della libertà umana, e chi, viceversa, accentuando il peso di quest'ultima, finisce per rendere meno trasparente la rilevanza del dono divino.

La dialettica tra queste due posizioni ha attraversato l'intera storia del pensiero cristiano: dal periodo patristico fino ai nostri giorni. La difficoltà a rintracciare il giusto equilibrio è legata a ragioni di carattere antropologico prima ancora (e più ancora) che di ordine teologico. A determinare la diversa consistenza dei due fattori è infatti una diversa concezione dell'uomo, delle sue effettive potenzialità e della capacità di esercitarle.

L'eredità storica

La prima trattazione organica della questione risale ad Agostino che, reagendo alla visione ottimistica dell'uomo propria del pelagianesimo (dottrina sostenuta dal monaco Pelagio, diffusa nel V sec, ndr) il quale non teneva in considerazione lo stato di decadenza provocato dalla caduta originaria, mette fortemente l'accento sul primato della grazia, limitando di fatto l'ambito di esercizio della libertà umana. Insistendo sullo stato di corruzione cui la natura umana è andata soggetta a seguito del peccato, egli non esita a celebrare, con accenti di grande intensità, la grandezza del dono di Dio, frutto del suo amore misericordioso; dono che l'uomo può soltanto invocare, riconoscendo la propria povertà e disponendosi umilmente ad accoglierlo.

La teologia agostiniana viene ripresa in seguito da Lutero – non è irrilevante la sua origine di monaco agostiniano – che ne accentua la portata pessimistica, indulgendo nella descrizione dello stato di radicale dissoluzione interiore

dell'uomo. L'intrinseca malvagità in cui l'umanità versa, impedisce che si possa parlare di collaborazione umana alla salvezza, e implica pertanto che essa debba essere attribuita alla «sola grazia» (*sola gratia*), la quale, lungi dall'operare il riscatto intimo dell'uomo, agisce dall'esterno, e non richiede dunque alcun impegno alla pratica delle opere buone; esige soltanto la disponibilità a ricevere il dono di Dio mediante la fede (*sola fides*).

L'influenza della dottrina protestante, che ha messo in discussione l'esistenza del libero arbitrio, fino a postulare in alcuni casi la predestinazione, si fa sentire soprattutto nell'acceso dibattito tra giansenisti (dal vescovo francese Gianse- nio, 1585-1638, sono gli aderenti a un movimento religioso che considera la salvezza dell'uomo corrotto dovuta solo alla grazia divina, ndr) e gesuiti. Qui la contesa, che assume toni di vera guerra di religione con reciproche accuse e sconfessioni – come non ricordare, a tale proposito, *La via Lattea* di Luis Buñuel (1969)? – diviene la cifra delle oggettive difficoltà di conciliare la grazia con la libertà umana; di riconoscere, in altri termini, la non incompatibilità tra l'intervento divino, che non può che avere il primato, e il libero consenso dell'uomo che trova espressione nella concreta adesione al bene e quindi comporta scelte etiche coerenti.

Il modello veterotestamentario

La possibilità di uscire dall'*impasse* recuperando un rapporto dialettico positivo tra grazia e libertà, evitando cioè sia la tentazione del determinismo sia quella, non meno grave, dell'affermazione di una totale autonomia dell'uomo tale da rendere evanescente l'azione divina, va anzitutto ricercata facendo ricorso alla tradizione biblica. La centralità che occupa in essa il tema dell'alleanza manifesta il carattere dialogico proprio della storia della salvezza; evidenzia, in altre parole, la relazione di reciprocità che si instaura, fin dall'inizio, tra Dio e l'uomo la quale ha come sbocco l'attuazione di una vera comunione.

Creato da Dio «a sua immagine», l'uomo è l'interlocutore che Dio dà a sé stesso, colui che è in grado, unica fra tutte le creature, di ascoltarlo e di rispondergli, divenendo suo *partner*. Il rapporto con Dio, che è dunque costitutivo della natura umana, trova espressione in un confronto dialogico interrotto dalla colpa originale e successivamente riaperto grazie all'iniziativa divina. L'alleanza come ci viene presentata dal racconto biblico altro non è che il rifarsi vicino di Dio all'uomo che si era allontanato da lui. Ma questa vicinanza, che segna l'apertura di un nuovo corso nella storia di Israele, si accompagna alla conferma della sua infinita distanza: il Dio dell'alleanza non cessa di essere un Dio inaccessibile, trascendente, di cui l'uomo non deve farsi immagine né nominarlo.

La dinamica di vicinanza e lontananza di presenza e di assenza rende trasparente la modalità secondo la quale viene attuandosi il disegno di salvezza: l'alleanza è anzitutto dono di Dio, ma essa esige, nello stesso tempo, la risposta dell'uomo. Il Dio che, nonostante l'offerta della sua amicizia, continua a essere lontano rinvia l'uomo all'assunzione delle proprie responsabilità storiche, rispettandone la libertà e l'autonomia decisionale. Alla chiamata divina deve cor-

rispondere il libero consenso dell'uomo, che si traduce nel rispetto della legge – il decalogo è la legge dell'alleanza –; nell'assunzione dunque di atteggiamenti e di comportamenti che consentano il mantenimento della comunione e ne alimentino la crescita.

L'insegnamento neotestamentario

Questa reciprocità relazionale è chiaramente presente anche nella letteratura neotestamentaria. L'attenzione privilegiata di Gesù nei confronti dei peccatori – ladri, pubblicani, prostitute ecc. – ai quali annuncia la salvezza quale opera dell'amore misericordioso del Padre, si accompagna alla sollecitazione a convertirsi; ad abbandonare la via del male per imboccare la via del bene. La buona notizia della venuta del Regno esige, per essere debitamente accolta e portare frutto – lo mettono in evidenza con puntualità i vangeli sinottici – la disponibilità a fare propria nelle scelte della vita quotidiana la logica del Regno; ad adeguare, in altri termini, la propria condotta alle grandi indicazioni contenute nel discorso della montagna.

Sembra fare eccezione a questa regola la teologia di Paolo che, in particolare nella *Lettera ai Romani*, insistendo sulla gratuità della salvezza, contrappone la fede alle opere della legge, assegnando alla prima il ruolo esclusivo di condizione per l'accoglienza del dono divino. Non vi è dubbio che la teologia paolina tenda ad accentuare – soprattutto in ragione della polemica antifarisca – il primato dell'azione divina – a questa visione si è rifatto a suo tempo Lutero per sostenere la propria tesi –; ma ciò non significa che Paolo misconosca il ruolo delle opere. I cataloghi delle virtù, frutto della vita secondo lo Spirito, sono la conferma dell'importanza che egli assegna all'impegno umano, alla necessità di corrispondere al dono di Dio conformando il proprio stile di vita alle istanze evangeliche.

Il paradigma biblico dell'alleanza raggiunge in Cristo il proprio culmine; egli è, nella sua persona, la chiamata di Dio e la risposta dell'uomo; è colui nel quale e attraverso il quale ha luogo la definitiva riconciliazione di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. La ricostituzione della comunione interpersonale tra Dio e l'uomo restituisce a quest'ultimo la capacità di costruire relazioni vere con i propri simili e con il mondo. Dal dono della vita nuova, ricevuta in Cristo mediante il dono dello Spirito, scaturisce l'appello a «camminare in novità di vita».

L'indicativo di salvezza «sei divenuto in Cristo una nuova creatura» rinvia – ce lo ricorda Paolo – all'imperativo di salvezza, all'impegno cioè a «cercare innanzitutto il regno di Dio e la sua giustizia».

Non meritocrazia, ma risposta responsabile

Non è dunque questione di merito e tanto meno di meritocrazia. La salvezza non è nelle mani dell'uomo; è opera di Dio, dono che egli offre indistintamente alla intera umanità, chiamando ciascuno per nome – in questo consiste la vocazione cristiana – e sollecitandolo a mettere a frutto i doni ricevuti. L'atteggiamento richiesto all'uomo è dunque l'assunzione della propria responsabilità. La solidarietà di

Dio non è sostitutiva; egli fornisce all'uomo i talenti di cui abbisogna, ma vuole che sia lui a trafficarli, in piena libertà. Il carattere responsoriale dell'esperienza cristiana, che si è visto affondare le radici nella tradizione ebraica, ha oggi nella categoria di responsabilità il proprio concreto referente. Responsabilità viene etimologicamente dal verbo latino *respondere*, e comporta – come ci ricorda la riflessione filosofica contemporanea – il coinvolgimento del soggetto nella sua libertà (*rispondere in prima persona*), la relazione all'altro (*rispondere a qualcuno*), e, infine, la valutazione del contenuto dell'azione (*rispondere di qualcosa*). La corretta declinazione di queste tre figure definisce il senso profondo dell'agire umano nella sua valenza etica.

A questa valenza occorre ricondurre la collaborazione dell'uomo al piano della salvezza. Una collaborazione che, lungi dall'oscurare o dallo sminuire il valore del dono divino, lo rende ancora più ricco e più significativo. Perché l'invito rivolto all'uomo a diventare, nella libertà, cooperatore attivo del proprio destino rivela l'assoluta gratuità dell'amore di Dio ed esalta la grandezza dell'uomo, chiamato a diventare il suo vero *partner* nel mondo.

Giannino Piana

IN HAC LACRIMARUM VALLE...

«**A** te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime...» parole di una frequentatissima preghiera mariana. Pregare non comporta dire le preghiere, tuttavia accade di sentire la *Salve, Regina*. Mi guardo intorno fra i frequentatori di una messa parrocchiale che intonano la *Salve Regina*. Ciascuno ha i suoi problemi, difficoltà di salute, preoccupazioni, lutti, incomprensioni... ma ho l'impressione che i più stiano pensando al pranzo della domenica, alla gita del week end, alla villeggiatura, al nuovo telefonino: e, per fortuna, non si sentono in una valle di lacrime, forse neppure la immaginano. *Salve, Regina* è un testo medievale che ha attraversato i secoli, quelli in cui il popolo davvero stava in una valle di lacrime: la vita era per quasi tutti esaurita nelle necessità di sopravvivenza, il tempo dedicato a procurarsi il cibo, o direttamente per i contadini o attraverso la retribuzione per un lavoro del tutto alla mercé del padrone. Ogni giorno, oltre la fatica, il rischio della malattia propria o degli animali, per non dire di pestilenze, guerre e il piacere quasi ridotto al sesso che costa meno del cibo e lascia figli, braccia per dare una mano. E la morte addosso per continui possibili accidenti e comunque difficilmente oltre i primi decenni.

La domenica in chiesa, con il vestito della festa, quando c'è, ad asciugare le lacrime per molti esperienza quotidiana nella valle in cui si vive gemendo e piangendo, a cercare dolcezza e speranza negli occhi misericordiosi della celeste regina, madre di misericordia. Una regina che ti conosce, ti comprende, ti guarda sempre e non attraversando la valle di lacrime in carrozza, come fanno spesso quelli che se lo possono permettere. E magari dal pulpito anche parole di rimprovero, minacce di castighi.

Nella durezza spesso crudele del quotidiano i poveri cristi esuli in una valle di lacrime gustano qualche goccia di dolcezza da quegli occhi. Un aiuto, un grande aiuto a sopravvivere, a non disperarsi, ad alzarsi il lunedì – spesso dopo una domenica di lavoro – sperando benevolo il cielo con la C maiuscola e con la c minuscola, certi della protezione di cui è spesso difficile vedere gli effetti. Chi viveva un esilio dorato in una valle parallela piú sorridente per agi e privilegi non si curava di condividere l'esperienza, di partecipare i propri beni, ma si preoccupava che qualcuno li pretendesse dalla giustizia terrena invece di accontentarsi della felicità – al di sopra di ogni immaginazione – dopo il ritorno alla futura casa celeste.

E oggi? Non sarebbe giusto cambiare le parole perché almeno la preghiera sia sincera? Le stesse parole in culture diverse hanno significato diverso: forse da leggere come invito a guardare a fondo per accorgersi che anche nello splendore del consumismo obbligatorio c'è in noi e in chi ci sta vicino molta piú sofferenza di quanto appare?

Un richiamo a pensare ai milioni di donne, di uomini, forse soprattutto di bambini per i quali anche oggi la vita si svolge ancora in una valle di lacrime: lavoro sfruttato, violenze subite, sesso imposto e mercificato, bambini militarizzati, fame e sete, malattie guaribili che non vengono curate... Pronunciando quelle parole dovremmo cominciare a ringraziare di non esserci noi nella valle di lacrime, imparare a ridimensionare i nostri problemi, preoccuparci di piú dell'equità nella distribuzione delle risorse vicino e lontano. I signori del passato erano colpevolmente responsabili delle ingiustizie e delle violenze: e se proprio noi fossimo complici di quelle di oggi?

Ugo Basso

■ ■ ■ nelle scritture

PARABOLE DI GESÚ E PARABOLE... SU GESÚ – 1

Francesca Bianchi, alla quale va la nostra riconoscenza, ha fatto per noi un'ampia presentazione del saggio The power of parable (2012 e finora non tradotto in italiano) di John Dominic Crossan, noto studioso irlandese-statunitense di archeologia biblica, antropologia, critica testuale e storica nell'ambito del nuovo testamento.

Crossan propone una lettura che può suscitare perplessità perché lontana dalla tradizione ecclesiastica, ma per certo offre occasioni di approfondimento e di ripensamento.

Tutte le traduzioni dal volume del Crossan sono dell'Autrice.

Ripensare l'essere cristiani oggi, cioè credenti in Gesù, comporta certamente l'assumere in termini convinti la sua piena dimensione umana, quindi il carattere storico della sua persona. Questa ricerca comporta, come fecondo risultato per la purificazione dell'atto di fede, l'attenzione e la valorizzazione di un impegno che da decenni gli esegeti dedicano alla individuazione storicamente piú attendibile dei detti (*ipsissima verba*) e degli atti di Gesù di Nazareth.

E ciò non solo per collocare il suo messaggio in un universo culturale determinato e limitato, diverso dal nostro attuale, ma soprattutto, in assenza di fonti dirette e accreditate

esplicitamente da lui, per collocare, come suoi riferimenti autentici, l'attività di altri, cioè la memoria, il ricordo, la suggestione del suo messaggio nei testi che la tradizione ha conservato di lui in forma canonica e non. La ricerca esegetica ha quindi oggi guadagnato per i credenti la ipotesi rischiosa, ma storicamente fondata, che sono state proprio le tracce profonde del ricordo di lui e le trasformazioni appassionante della sua memoria nei seguaci dei decenni successivi a consegnarci nuclei anche diversificati, ma autentici, di un messaggio che ha cambiato la storia del mondo. Di qui le varianti, le omissioni, le accentuazioni differenti che sono un tratto saliente nella sinossi dei vangeli, ma anche le derive culturali spesso indebite che la Tradizione ha cristallizzato nel tempo in alveo cristiano.

Le considerazioni presentate qui di seguito sono sorrette dall'osservazione che Gesù maestro nelle pagine dei vangeli canonici, e allo stesso titolo oggi possiamo dire anche in quelle di alcuni apocrifi, rivela uno stile di predicatore itinerante ricco di intenti, competenze, scommesse di efficacia comunicativa che hanno sicuramente influenzato seguaci, missionari, custodi del suo mandato. E la *parabola* è parsa a vari esegeti un luogo privilegiato per cogliere gli elementi essenziali della sua predicazione e la persistenza mutevole e processuale che il suo messaggio ha via via assunto nella memoria dei seguaci.

Alla ricerca delle ipsissima verba Jesu

Con *The Power of parable* John Dominic Crossan conclude le sue ricerche sull'autenticità delle parole attribuite a Gesù, iniziate già negli anni '70: la vitalità dell'indagine e del profilo personale di questo esegeta ne raccomandano una certa attenzione. Questa singolare figura di esegeta e storico delle religioni, in gioventù membro di una congregazione cattolica, formatosi alla Gregoriana, di origini irlandesi, ma da molti anni residente e docente negli USA, ha fatto parte negli anni '80 del discusso gruppo di lavoro definito *the third quest* che affrontava la ricerca sulla storicità di Gesù prescindendo dalla distinzione di fonti canoniche e non, utilizzando fonti sociologiche e archeologiche, ed evitando con cura ogni deriva teologica radicata nelle tradizioni delle chiese cristiane.

Nelle riflessioni che si svilupperanno qui di seguito dovrebbe emergere il taglio che Crossan mostra fecondo nell'approccio alle parabole, il ritratto di un maestro itinerante di Galilea, capace di provocare in forme suggestive le folle dei suoi interlocutori al dialogo, al confronto, alla disputa, per professare in termini indiretti e figurati la sua esperienza profonda di un Dio decisamente diverso da quello venerato e imposto dai custodi della Legge e del Tempio.

La parabola secondo Crossan è in effetti, in ogni tradizione retorica, la invenzione narrativa che si sposta da un microcosmo figurato a un macrocosmo universale, dando agli ascoltatori, qui nel caso di Gesù, lo spazio immaginario di un «lontano da qui... lontano da dove...» per liberamente ripensare condotte umane e condotta divina.

Già qualche altro studioso, vicino a Crossan negli anni di ricerca alla Gregoriana, il benedettino Jacques Dupont, uscendo dalla lunga tradizione esegetica di una lettura solo

allegorica e simbolica delle parabole, aveva colto la vitalità specifica di questo genere letterario e le sue indicazioni sono del tutto coerenti con le tesi successivamente espresse da Crossan.

...nella frequente situazione in cui Gesù tratta con interlocutori che hanno un modo di vedere diverso dal suo, anziché intavolare una discussione che aggraverebbe la contrapposizione, racconta una storia, strumento per alimentare il dialogo, evitando gli insabbiamenti della controversia. [...] Lascia così il campo del disaccordo, sceglie un terreno su cui l'interlocutore sia libero di esprimere un suo giudizio, incrociando il punto di vista di chi narra e rendendosi conto, senza aprire polemiche, della superiorità del pensiero dell'interlocutore. Ma così Gesù non spera di convincere, quanto piuttosto di provocare un cambiamento di ottica, almeno un'uscita dalla acquiescenza intellettuale dell'uditorio... (J. Dupont, *Il metodo parabolico di Gesù*, Paideia 1977).

Finalità e tipologia delle parabole

E lo stesso Crossan, nel capitolo al cuore della sua indagine, sottolinea quell'aspetto che la nostra consuetudine al contenuto delle parabole ha sostanzialmente appiattito e banalizzato:

Gesù fu grande maestro nella comunicazione orale, con un uditorio reale, fortemente interattivo. Le parabole, che oggi leggiamo in un minuto o due, avranno chiesto un'ora o due per essere narrate, saranno state interrotte da cenni o espressioni anche forti di gradimento o di dissenso e saranno state recepite dagli astanti come provocazioni, sí, vere provocazioni alla discussione, alla riflessione. Sempre teniamo presente che il suo obiettivo era scuotere i fondamenti di una visione del mondo. Socrate lo faceva con le domande, Gesù con le parabole. A lungo andare entrambi gli stili di insegnamento procurarono la morte del maestro, e la sua immortalità. (J.D. Crossan, *The power of parable*, p 111).

Il sottotitolo del saggio è però inquietante: *Parabole di Gesù e parabole su Gesù*. Ecco al nocciolo quanto realizza la efficacia euristica della sua indagine.

1. Una riflessione linguistico-antropologica sul genere *parabola*, con accurate ricognizioni nella letteratura dell'Antico Testamento, dell'antico Vicino Oriente, dell'area ellenistica, della tradizione popolare europea ed extra-europea, sulla scorta anche di studiosi specialisti del tema, che giova a delineare la peculiarità di questo genere comunicativo: un discorso che *porta fuori* il destinatario dal testo e, come si è già detto, lo costringe attraverso la suggestione della narrazione, a riferirsi a un contesto altro.

2. La delineazione di una classificazione delle parabole per tipologia: dal ricorso all'*enigma*, che nasconde trame risolutive in allusioni o in ardui rimandi simbolici (vedi l'indovinello di Sansone, o quello di Turandot, o della Sfinge affrontata da Edipo); all'*esempio morale* reso attraverso episodi immaginari, edificanti; alla *sfida*, talora spinta fino a essere implicito attacco provocatorio: le parabole, nei loro rispettivi usi e contesti, mettono in evidenza la complessità della recezione e il peso determinante della tipologia dei destinatari. Qui la polarità polemica esplicitata nell'indagine di Crossan è tra una pesante e alla fine inefficace lettura

soltanto etica del messaggio evangelico che è prevalsa o addirittura è stata esclusiva nella pastorale cristiana, e, di contro, la riscoperta di una ferma intenzione di Gesù di narrare parabole in termini *sfidanti*, volta a smascherare le incrostazioni del... buon senso del pio israelita di ieri, come oggi del cristiano devoto, ma sempre del ben pensante, per far posto alla portata dirompente del suo annuncio.

3. L'assunzione, davvero *sfidante* di un'ipotesi esegetica suggestiva, anche se proposta come provvisoria: la stessa costruzione dei quattro vangeli come mega-parabole della vita di Gesù. Grandi racconti, quindi, che, sulla base di fatti e persone storicamente riscontrabili (Gesù, Pilato, il Sinedrio...) tessono eventi e sequenze, danno ordine ad atti di parola o di guarigione o di insegnamento, senza alcun intento di ricostruzione cronachistica, bensì proprio attraverso la forza della fiction, capace di provocare l'uditorio (cioè i Dodici e la folla, ma poi anche le comunità cristiane delle origini cui sono indirizzati i testi evangelici) a un radicale spiazzamento cognitivo, essenziale per cogliere e non disperdere l'annuncio del Regno.

Francesca Bianchi

(1/5 segue)

UNA LETTURA DEL VANGELO DI GIOVANNI

François Jullien è un filosofo francese sempre più noto anche in Italia grazie alla traduzione dei suoi libri pubblicati in questi ultimi anni. Profondo conoscitore della cultura cinese, ne ha proposto interessanti letture e confronti con la cultura occidentale, affermandosi come uno dei più importanti sinologi contemporanei. Un significativo libro su questo tema è il suo *Essere o vivere* (Feltrinelli 2016).

Convinto della fecondità di cui sono portatrici le culture nel loro incontrarsi, pur da posizioni atee, Jullien ritiene che sia giunto il momento di riflettere su ciò che il cristianesimo ha generato di nuovo nel pensiero. Dopo secoli di dominio, poi oggetto di denuncia e critica, oggi il cristianesimo è sostanzialmente marginalizzato.

Jullien parla di un *evitamento* che sembra in atto rispetto al ruolo che ha avuto il cristianesimo sul pensiero. La nostra società è ormai sicuramente laica e la stragrande maggioranza delle persone non crede o, per lo più, non è praticante, ma non per questo dobbiamo sfuggire a un confronto con il contributo del cristianesimo non tanto in rapporto alla fede, tema che il filosofo non affronta, ma all'esistenza. In questa prospettiva ci propone una lettura originale e stimolante, per credenti e atei, del vangelo di Giovanni, testo che ritiene portatore di una novità radicale rispetto al pensiero antico.

In *Risorse del cristianesimo. Ma senza passare per la via della fede*, Jullien, già con il titolo, evidenzia l'importanza del termine risorsa che contrappone a ricchezza. La ricchezza tende a identificarsi con qualcosa di costituito e garantito

le risorse dal canto loro fanno pensare che non valgono se non per quanto ciascuno – ciascuna generazione – si impegna volta a volta per attivarle daccapo, sia per esplorarle che per sfruttarle. Esistono risorse solo in quanto le si fa ancora frut-

tare. Al tempo stesso, ciò che in esse non è che potenziale le mantiene passibili di sviluppo e le salva dalla limitazione che subisce l'attuale nel suo sciogliersi: le sottrae alla paralizzante positività di ciò che è concluso e accettato. Non conosciamo il limite delle risorse che esploriamo, mentre le ricchezze che possediamo sono immediatamente delimitate (p 29).

Ecco perché il filosofo affronta il cristianesimo nei termini di risorsa, leggendo il vangelo come qualunque testo, cercandone la *coerenza* e la *pertinenza* «senza che sia richiesto di *aderirvi*» e, come ogni risorsa, si offre a chi sa coglierla e avvalersene integrandosi con altre risorse del pensiero.

In una fase storica in cui sempre più frequentemente sentiamo richiamare l'importanza delle radici (culturali, identitarie) Jullien sottolinea come sia necessario rifiutare il termine *radici* che implica eredità e dipendenza, uno sguardo rivolto indietro, immobilizza, laddove *risorsa* è produttiva e prospettica:

il concetto di radice è identitario e di conseguenza settario, mentre risorsa chiama alla condivisione. Caratteristica propria del cristianesimo è stata d'altronde giustappunto di *sradicare*, o meglio di *de-radicare*, il giudaismo: di liberarlo dal suo marchio etnico (p 31).

Il termine radice ripiega lo spirituale dentro il registro del naturale, in nome del mito di un Inizio primo unitario. Le risorse non si escludono, ma neppure si confondono, aprirsi alla condivisione non vuol dire banalizzare e, a questo proposito, l'autore ricorda che le diverse proposte religiose, come quelle del pensiero, non sono da diluire tanto quanto non sono da imporre. Dobbiamo perciò guardarci da falsi universali o da facili forme di tolleranza che rischiano di prosciugare il succo stesso delle diverse risorse. Una considerazione che, credo, debba farci riflettere sui rischi di strade troppo frettolose, percorse alla ricerca di comuni denominatori che rischiano di depotenziare l'originalità di ciascuna risorsa. Come ricorda Jullien, l'evangelo stesso con le sue quattro stesure ci presenta narrazioni differenti che, pur nello *scarto* che le distingue, mantengono un confronto e una tensione fra ciò che è diviso. *Scarto* è un altro termine importante nella filosofia di Jullien, perché fa apparire fra le distanze che si aprono, il *tra* dello spazio in cui può nascere una novità comune. I quattro percorsi paralleli dei vangeli cercano di «dare credito all'inadito» e tentano strade diverse. Jullien si confronta con Giovanni il cui racconto ritiene centrato su un tema: che cosa vuol dire essere realmente vivo?

Discostandosi dal pensiero greco in cui solo l'essere «è» e il divenire, caratterizzato da generazione e corruzione, non ha dunque una consistenza propria, Giovanni, fin dal prologo del suo vangelo, parla del divenire in un senso nuovo. Le traduzioni «tutto è divenuto attraverso di lui e senza di lui niente è divenuto» o, come recita la traduzione Cei, «tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto» (Gv1, 3) non rispettano il divenire/avvenne che ha un valore «strutturante», come dice Jullien, del senso originario del divenire a cui si allude. Si viene a perdere così fin dall'inizio il contenuto di un annuncio base del cristianesimo e cioè la pensabilità di un evento possibile. Qualcosa di inedito è possibile.

Come dire che esiste una pura evenemenzialità o, espresso altrimenti, un assoluto dell'evento che così non è più apparentato col divenire della metafisica greca, il quale, per difetto d'essere, non poteva essere altro che una ripetizione

dell'identico o una generazione sterile. Per stabilire che una tale categoria dell'avvenire non è illusoria o fallace, che un evento può accadere, Giovanni ha designato Cristo (Logos, Λόγος), nel suo prologo, come chi (Colui) «attraverso» il quale tale avvenire reale è reso possibile: «tutto avvenne attraverso di lui» e «senza di lui non è avvenuto assolutamente niente» [...] Il Cristo è colui che, all'interno dell'Essere, apre la via dell'evenemenzialità» (p 45).

Ci troviamo qui di fronte a una prima risorsa preziosa: Giovanni propone un nuovo statuto del possibile che ancora il divenire all'Essere, non come perdita, caduta o effetto di una causa, ma con la capacità di innovare. Esiste dunque un evento che non proceda sempre da ciò che lo precede? Giovanni propone un nuovo statuto del possibile, non si tratta di quello logico, che è tale perché non è contraddittorio, non è neppure quello ontologico, che si colloca nell'essere in potenza di Aristotele, ma è un possibile *esistenziale* che fa spuntare nella vita qualcosa di *inaudito*.

Ed è proprio nella riflessione sul termine *vita* che il cristianesimo ci propone un'altra risorsa. Jullien sottolinea che Giovanni distingue la vita come semplice essere in vita (soffio vitale, *psyché*) dall'aver in sé la vita nella sua pienezza (*zoé*). Negli altri tre vangeli non emerge tale distinzione. Il pensiero greco si domanda quale è la vita buona nei termini di *bios*, ma Giovanni va alla radice di che cosa significa essere effettivamente vivi, avere in sé la vita sovrabbondante. Il dialogo fra Cristo e la Samaritana propone la distinzione fra l'acqua del pozzo che mantiene in vita (*psyché*) e l'acqua che può offrire Cristo, l'acqua viva nel senso della *zoé*, ma non si tratta dell'opposizione fra senso proprio e senso figurato, l'una non è contrapposta all'altra.

Giovanni ci fa capire che proprio nella possibilità dello scarto dall'una, l'essere in vita di cui di solito ci si accontenta, all'altra, l'essere effettivamente vivi, vi è lo sviluppo a cui la vita può accedere. Se il pensiero greco ci ha insegnato a *concettualizzare*, a passare cioè dalla pluralità all'idea unitaria, Giovanni ci insegna a *spiritualizzare* cioè a sviluppare una dimensione spirituale a partire dalla concretezza delle cose: in un certo senso possiamo dire che si sviluppa un processo di *liberazione* che fa apparire una dimensione di assoluto che la *vita viva* ha in sé di cui Gesù è per Giovanni rivelazione e mediazione. Un potenziamento della vita non inteso come vitalità o intensità, Jullien usa il termine di *vita espansa* che si realizza poi nel Gesù *vivo* che muore sulla croce per gli altri.

Se l'essere vivo comporta il superamento del semplice essere in vita, la vita vera comporta il *de-coincidere* andare oltre l'adattamento al proprio mondo.

Questa logica del de-coincidere che promuove la vita, Giovanni l'ha fondata dal principio in Dio stesso [...] Se Dio coincidesse con sé stesso, non conoscesse lo scarto intorno a sé, non potesse entrare in un rapporto di esterioresità con sé, o detto altrimenti se aderisse al proprio essere-in-vita, perderebbe con ciò stesso la sua capacità di «creare la vita» (*zoo-poiēin*)» (p 69).

De-coincidere vuol dire aprirsi a nuove possibilità di senso, che è molto di più che criticare o dissentire, perché implica il superamento della prospettiva comune, questo è quello che fa Gesù.

Dallo stabilito (le verità sedimentate), dall'ovvio (il senso che viene naturalmente alla mente a causa della sua aderenza al mondo come all'essere-in-vita), Gesù fa passare all'inaudito (p 78).

Jullien però si chiede: come ha potuto questa logica della de-coincidenza, che abita il cristianesimo, trasformarsi in una ideologia dominante caratterizzata da un coincidere imposto? Oppure il de-coincidere contiene già in sé il suo opposto cioè l'intolleranza? Per rispondere, ritiene di doversi interrogare su che cosa ne è della verità, sottolineando che Gesù dice: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6). L'ordine delle parole è importante: ci dice che la verità è per la vita, inoltre l'enunciazione parte da un soggetto (Io), dunque la verità non rinvia a un contenuto, ma a un soggetto che la costituisce. Non si tratta di una verità soggettiva che si oppone alle affermazioni oggettive, ma è soggettiva in quanto posta sotto la condizione dell'essere-soggetto che, in Cristo, è portata all'assoluto. Jullien procede poi con una approfondita analisi dell'identità del Cristo che si è progressivamente rivelata:

Quel che pensa più profondamente Giovanni è come l'ipseità dell'uomo, di ciascun sé, è chiamata, in Cristo, a disisolarsi (a essere in comunione) nell'ipseità dell'Altro (Dio) accogliendolo indefinitivamente. Qui si annuncia una promozione dell'umanità nella sua stessa umanità, che apre la via all'idea laica – ma mai completamente laicizzata – di «progresso», di cui il pensiero greco, per parte sua, non aveva idea (p 91).

Questo spiega anche la *promozione dell'umano* che il cristianesimo ha portato.

Creder e testimoniare sono i due verbi che si congiungono nel vangelo di Giovanni. Tutto si gioca nella differenza fra *credere a* che ha un riferimento ristretto, oggettivo, e *credere in*, ovvero in un sé, che non è indefinito, ma infinito. «Se dico: credo in te, non mi domando più a “che cosa” di te io creda» (p 93). *Creder in* coinvolge due soggetti in un rapporto di fiducia. Nel suo cammino la Chiesa è passata dal *credere in* al *credere a*, facendo di questo la fede.

Anche testimoniare investe il soggetto. Una verità dimostrata rimane esterna al soggetto, si basa sull'universalità delle sue ragioni per essere convincente, come la filosofia, la testimonianza, invece, impegna il soggetto nella sua totalità. Il Battista testimonia la venuta del Cristo, Cristo testimonia il Padre, suo Padre testimonia di lui, le sue opere testimoniano per lui e ai discepoli è detto di testimoniare. Ogni evento assume la portata di evento nella misura in cui qualcuno ne rende testimonianza. Il cammino del Cristo ci propone un percorso di autorivelamento del soggetto e del suo rapporto con il mondo. Nel suo stare nel mondo, ma nello stesso tempo dis-aderire dal mondo risiede la capacità esistenziale di rapportarsi all'Altro, questa *esteriorità* rispetto al mondo è anche la condizione di una *interiorità* condivisa fra i soggetti. Jullien conclude la sua analisi con una riflessione sul termine amore (*agápe*), così presente nel cristianesimo, ma spesso ridotto a semplice superamento di forme di egoismo, trascurandone l'aspetto *espansivo* che si diffonde senza limiti, perché nello svelamento reciproco dei soggetti si annulla la separazione degli esseri umani e permette di *dimorare* l'uno nell'altro. Al termine della lettura, tante sono le suggestioni che ci provocano a sostare su molte delle parole che esprimono

la nostra fede, ma che talvolta, per consuetudine, ripetiamo usurate dall'abitudine che ne ha assottigliato la profondità feconda e, penso, che proprio per coloro che si definiscono credenti il libro aiuti a riscoprire la novità perenne che il cristianesimo annuncia.

Per tutti una sollecitazione a riscoprire il contributo del cristianesimo all'interno della crescita del pensiero occidentale.

Luisa Riva

François Jullien, *Risorse del cristianesimo. Ma senza passare per la via della fede*, Ponte alle Grazie 2019, p117,14,00 €.

personaggi

IL PADRE SEMERIA E GLI EBREI – 2

Prescindiamo in questa sede dall'illustrare il pensiero semeriano circa il passaggio di Paolo di Tarso, per certi aspetti drammatico, dal giudaismo al cristianesimo: un dramma che segnò la vita dell'Apostolo e che si rivelò non scevro di conseguenze spesso cruciali, come la storia dimostra.

«Il soffio cristiano è un soffio semita»¹

Di questo passaggio Semeria trattò ampiamente nel primo ciclo di lezioni alla Scuola superiore di religione (1897/1898), lezioni confluite in *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Pustet, Roma 1900. Quivi è registrato l'evolversi del Cristianesimo da *eresia giudaica a nuova religione*, dove il riconoscimento della messianicità di Gesù il Nazareno (con questi termini fu identificato sulla croce e si manifestò a Paolo sulla via di Damasco!) comportava, per ammissione di Cristo stesso, una *rilettura* della Torah: «Fu detto... Ma io vi dico» (cf Mt 5, 17ss.). Comportava, in definitiva, il riconoscimento della sua presunta messianicità e divinità, che costituirono il capo d'accusa che lo avrebbe portato alla crocifissione: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio» (Gv 10, 33). Il passaggio dal giudaismo al cristianesimo si tradusse quindi ben presto in una contrapposizione che, vista l'affermazione del nuovo *credo* e l'avallo secolare che ne fece l'unica *religio licita*, generò un conflitto destinato ad assumere espressioni raccapriccianti, sfociate nel dramma della *shoah*. A dispetto di una simile deriva, non mancarono voci che proponevano ben diversa lettura degli eventi, voci che sarebbero confluite nella Dichiarazione *Nostra Aetate* del Vaticano II sulle relazioni della Chiesa cattolica con le religioni non cristiane e più specificamente la religione giudaica².

Circa venticinque anni dopo questa pietra miliare del pensiero cattolico in materia, nel 1989 si svolse a Siena il IV

¹ G. Semeria, *Il primo sangue cristiano*, Pustet, Roma 1901, p 331 attribuisce questo *soffio* direttamente a Cristo e in subordine a san Paolo, «un semita, semita di spirito e da buon semita educato».

² *Nostra Aetate*, 1965, 4/861-868.

Congresso di *Italia Judaica*. In quell'occasione Pier Francesco Fumagalli, della Biblioteca Ambrosiana di Milano, illustrò le vicissitudini degli *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo*³.

Fumagalli faceva notare che «sul finire dell'Ottocento» gli ambienti vaticani e in esso i pontefici, oscillavano tra vecchi stereotipi (infanticidio rituale, razza deicida⁴, «perfidii Giudei»...), pregiudizi razziali, condanna di un «sistema economico oppressivo del popolo, al quale sistema gli ebrei sogliono ben troppo dedicarsi», e richiami alla pratica dell'evangelico non-giudicare e del perdono cristiano, con la concomitante disapprovazione di ogni azione anti giudaica.

Passando al magistero semeriano, don Fumagalli si rifaceva alle lezioni che il trentenne barnabita dedicò nell'illustrare *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente* (corso del 1897-1898). Egli afferma di condividere l'opinione di E. Le Camus, celebre autore di una vita di Cristo: «La razza di Sem ha un'irresistibile propensione per le cose dell'anima e di Dio. Essa è fatta, per contemplare e pregare» e, più oltre, riconosce nel pensiero e nel culto monoteista del giudaismo un'«intima bellezza»⁵.

Filosemitismo in Paolo

Non diversi sono i cenni al filosemitismo che si possono rintracciare, a giudizio di Fumagalli, ne *Il pensiero di Paolo nella Lettera ai Romani*, una dozzina di discorsi tenuti dal Nostro nei famosi *Avventi* alla Basilica delle Vigne (1901-1902). In riferimento all'ebraismo, il celebre conferenziere riconosceva che «l'ebraico è il più gran pensiero religioso dell'antichità», pur considerando l'ebraismo come «nazionale e provvisorio», rispetto al cristianesimo, secondo la cui visione esso costituisce, con il riconoscimento del Messia-Cristo, il compimento della rivelazione biblica⁶. Semeria ha buon gioco nel sottolineare che «essere giudeo o cristiano» non costituissero, per la prima generazione apostolica che accolse l'Evangelo, «due termini contraddittori, quali poi diventeranno, quali sono oggi per noi»⁷.

Concludendo, Fumagalli faceva notare una singolare e significativa consonanza tra il pensiero semeriano e quanto ebbe a dichiarare, in modo spontaneo e quindi ancor più eloquente, Pio XI l'indomani della promulgazione delle prime leggi antiebraiche italiane del 5 settembre 1938. Ricevendo un gruppo di pellegrini belgi il 6 settembre, il papa disse, e con piena ragione:

³ «Gli Ebrei nell'Italia unita 1870-1945», *Atti del IV Congresso di Italia Judaica*, Ministero dei Beni culturali, Roma 1993, pp. 125-141.

⁴ Il lessico propriamente cristiano definisce Maria «Madre di Dio», sottintendendo, evidentemente, Madre di quel Dio che, condividendo la nostra natura, prese corpo nel suo grembo. Alla stessa stregua se il Dio-fatto-uomo viene ucciso, non è improprio parlare di *deicidio*. Ovviamente tutt'altro discorso farne responsabile in modo indiscriminato il popolo ebraico. Da questo punto di vista sono risolutive le dichiarazioni contenute nella *Nostra aetate* del Vaticano II (1965): «Se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua Passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo» (4/866). I santi ci insegnano a considerare «compagni dei crocifissori di Cristo», memori di quanto già affermava l'autore della cosiddetta *Lettera agli Ebrei*, di coloro che «crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia».

⁵ G. Semeria, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Pustet, Roma 1904; 1905, pp. 143 e 277.

⁶ G. Semeria, *Il pensiero di Paolo nella Lettera ai Romani*, Pustet, Roma 1903, pp. 10; 67.

⁷ Ivi, p. 62.

L'antisemitismo... è un movimento antipatico, un movimento al quale noi cristiani non possiamo avere alcuna parte... Attraverso Cristo e in Cristo, noi siamo della discendenza spirituale di Abramo. No, non è possibile ai cristiani partecipare all'antisemitismo... L'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente semiti.

Don Pier Francesco definiva quest'affermazione «di sapore semeriano»⁸.

Quanto siamo decaduti

Al Fumagalli è sfuggito un ulteriore richiamo. Nel gennaio 1899, quindi l'indomani dei primi pronunciamenti filosemitici, Semeria tenne in Genova una conferenza sulla *Musica degli Ebrei*⁹. Dopo aver esordito, affermando di essersi «altra volta occupato un poco degli Ebrei e delle loro cose», sembra schermirsi, non volendo «passare – scrive –, io che non sono antisemita, per un furioso e pericoloso semitofilo, che non sono neanche questo». Semeria ricorda come «toccò ai Greci il senso estetico» e «ai Romani il senso politico», mentre riconosce agli Ebrei

un altissimo sentimento religioso. Furono, com'ebbe a chiamarli Lacordaire (Jean-Baptiste Lacordaire, 1802-1861, domenicano, uno dei maggiori esponenti del cattolicesimo liberale francese, *ndr*), un popolo sacerdotale, non solo per questa intima vocazione religiosa, ma anche per i sacrifici che questa loro impose e che a essa seppero fare generosamente¹⁰.

Sentimento che ha nella musica il suo linguaggio nativo, poiché in essa vibra «l'accento naturale della preghiera, specie della preghiera pubblica solenne»¹¹.

Poesia e musica si contendono il primato nella preghiera e questo emerge con singolare evidenza nella tradizione ebraica. «La poesia il popolo ebraico – prosegue il barnabita – l'ebbe sublime, come se tutte le energie estetiche in essa si concentrassero: ma la poesia fu religiosa». Infatti «la Giudea ha creato forme di preghiera che non si superano, forme di preghiera che si ripetono eternamente senza divenire monotone, senza stancare: i Salmi»¹².

Avviandosi alla conclusione, Semeria nota, con rammarrico, «quanto da quella religiosa altezza noi siamo decaduti», pensando come soprattutto la messa dovrebbe tornare a essere quell'«atto religioso di un valore e simbolo reale, agli antichi sacrifici ebraici immensamente superiore»¹³. Un'altezza cui invita a tornare: «Là donde gli Ebrei mossero con la spontaneità dell'istinto, noi dobbiamo rifarci per vigore di riflessione e di buona volontà»¹⁴.

Antonio M. Gentili

Barnabita, studioso della storia dell'Ordine

(2/2 – fine. La prima parte sul quaderno di ottobre)

⁸ P.F. Fumagalli, «Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo», in *Atti del IV Congresso di Italia Judaica*, cit., p. 138; 140-141.

⁹ Pubblicata inizialmente nel 1900, è confluita nel vol. miscelaneo *Pei sentieri fioriti dell'arte*, n. 3, Pustet, Roma 1906. Cito l'ediz. pirata, Rinfreschi, Piacenza 1915.

¹⁰ Ivi, p. 123.

¹¹ Ivi, p. 125.

¹² Ivi, p. 126.

¹³ Ivi, p. 132.

¹⁴ Ivi, p. 135.

di Luigi Fontanella

LA CITTÀ CELESTE

*(Per Pascal D'Angelo
e per tutti gli italiani emigrati in America)*

POESIE

PAROLE PER EMMA

Vai scoprendo lo specchio:
se ti ci porto davanti
ti guardi incantata, quasi stupita
tendi la mano all'altra te stessa
per afferrarla.
Altre volte vorresti azzannarla.
Altre volte, se troppo ti ci avvicino,
te ne ritrai per paura o fastidio
o rifiuto d'eccessivo contatto.
O che altro?

*

Stamattina t'ho vista che cercavi
ripetutamente d'afferrare l'acqua
con le tue piccole mani
ma non ci riesci a possedere
quell'asticciola liquida e trasparente
non ci riesci
e rifletti pensosa, forse rifletti
– ma è solo un momento –
sull'impossibilità d'afferrarla
forse ti sembra assurdo che (già) esista
un divieto, o qualcosa d'inaccessibile,
tu che tocchi con mano ogni tuo sogno
ogni mio sogno
e fai di qualunque utopia
la tua grande concreta innocente
Realtà.

ARS POETICA

La sorpresa e la successiva
coscienza d'un pensare intrecciato
che fa i conti con la lentezza
di un suo voler diventare dettato:
è in questo la nostra perdita vile
tra ciò che si pensa e che ciò che si scrive.

UNA VOLTA IN PIÙ

Non si sbagliò quella gentile
annunciatrice – voce soft e suadente –
che nell'aereo decollante salutandoci
confuse destinazione per destino
«Benvenuti ai passeggeri con destino a New York».
Qualcuno ridacchiò a quello sbaglio
altri subito s'avvide
di come errore e imitazione
una volta in più regolavano tra loro
redini e incroci, sigilli ed effrazioni.

Questi luoghi sono stati i vostri cammini,
quelle lotte-speranze i nostri dolori,
diverso il mare visto dalla riva
da quello visto dentro un bastimento.

Questi luoghi sono stati i vostri mulini
a vento. Non fummo noi a fare quel viaggio:
fu lui a portarci lontano, quando in chi viaggia
lontano e vicino scompaiono.

Questi luoghi sono stati i nostri respiri,
l'estraneo ch'è in noi cancellò ogni sorte,
ogni Macondo. Il falso esilio di oggi
una coorte di sogni dentro e fuori il nostro mondo.

Questi luoghi sono stati i nostri mattini.
La città galleggiante non vi interessò
ma solo il cuore diviso fra l'appena passato
e un futuro presente solo nella mente.

Questi luoghi sono stati i nostri destini,
voi che seguiste il cammino del sole
ignari di ciò che vi avrebbe aspettato, a cominciare
dal nome irrimediabilmente storpiato.

Questi luoghi ci sono ormai dentro e vicini,
qui dove tutto e nulla avrebbe rimescolato
le carte del gioco e del bisogno, trasformato
in un coacervo l'inganno, la nostalgia, il sogno.

Fra il paralitico che stasera
nella solita viuzza spinge a mano
la propria carrozzella
e il cane che accanto
passo passo muto l'accompagna
per chi provare più pena
o disincanto?

Circondato da tanti alberi fermi
immobile anch'io che li guardo e ne scrivo
c'è pace qui intorno
in tutto questo verde smemorante
vivo non vivo chi passa lontano
una piuma
svolata nell'aria dalla mia mano.

Fermotempo. Ora come allora.
Venticinque anni trascorsi.
Tutto s'avvicina
e già svapora. Chi sono?
Sento
soltanto il mio cuore battere ancora.

(Princeton, 1 marzo 2004, h. 18)

LETTERE AL PADRE

[...]

Avesti molti nemici
 ne ricordo uno in particolare di nome Grossi
 soffriva anche lui d'ipertensione
 e di altri acciacchi, forse.
 Scimunito munito d'un sorriso melenso
 ti parlava sempre di rimedi e medicine
 da lui dottamente esperite
 sottilmente compiacendosi
 di quest'amministrazione dell'altrui salute
 e forse anche pensando meglio a te che a me.
 Ma poi anche lui morì.

Stamattina ti ho improvvisamente riconosciuto
 in una mia espressione
 casualmente catturata allo specchio
 in rimbalzo veloce atroce
 nella sua nuda comunicazione
 lo sguardo triste distratto sul tuo
 sorriso sempre ottimista.
 Possibile che debba capirti meglio oggi
 dopo tutti questi anni trascorsi un po'
 lontano un po' solo un poco egoista?

Mi scopro a ripensarti
 cogliendo con orrore
 la spietatezza del tempo e la pochezza
 che mi resta. Nel Cinquantaquattro
 con già quattro figli da sfamare
 partivi per il lavoro
 ogni mattina in lambretta
 senza cappotto
 proteggendoti con fogli di giornale
 che t'infilavi sotto la giacchetta.

Troppo presto ci mancasti
 e forse oggi sei stanco d'esser morto
 eppure (lo vedi?) da me promosso
 ritornato apparì in un altro volto
 che ha un po' di te
 e un po' di me addosso.

[...]

Negli ultimi tempi mi chiedevi
 sempre piú spesso,
 in macchina, mentre guidavi
 per le vie del centro,
 di farti dei calcoli – per lo piú
 somme e sottrazioni.
 Mi divertivo ad aiutare la tua sorte
 e a riferirti puntuale il risultato
 di ogni operazione.
 Ignoravo che quei calcoli
 per te erano questione
 di vita o di morte.

[...]

Il tuo ultimo acquisto fu
 una Millecento blu fiammante
 per la quale il giorno prima avevi
 chiesto e richiesto il mio inutile consenso
 il giovanile filiale entusiasmo.
 Vi arrivasti a bordo sorridente
 benché già stanco e ammalato
 in esuberante allegria, felice
 del tuo inappagato (impagato) Giocattolo.
 Due mesi dopo
 appena tu partito per sempre,
 venne a prendersela il piú zelante
 dei tuoi creditori, "l'amico di famiglia",
 giuda e spia.

[...]

Stasera mi sei ricapitato sotto gli occhi
 eravamo insieme
 poco distanti dal celebre Duomo
 in un freddo gelido dicembre.
 Io alto poco piú di un soldino di cacio
 e tu che mi eri a lato
 insciarpato e chiuso
 in quel tuo cappotto gogoliano.
 Accanto e ovunque i piccioni
 che bubbolavano senza posa
 ai nostri piedi, insieme agli sciame di neve.
 Altro non so piú ricostruire,
 né so che ci facevamo
 in quel gelido inverno del '47
 lí a Milano.

Luigi Fontanella, nato nel 1943 in un paesino del Salernitano, vive tra Firenze e New York, essendo ordinario di Letteratura italiana alla State University. Poeta di lungo corso, oltre che saggista e narratore, va però ricordato anche per la preziosa opera di mediazione tra la poesia italiana e gli Stati Uniti, svolta tramite la rivista «Gradiva» e le Gradiva Publications, che offre a molti autori, non solo a quelli ormai laureati, la possibilità di essere letti oltre oceano. La musa di Fontanella è ricca di modi e di temi. In lui coesistono senza dissidi concezioni opposte della poesia. Si va dalla scrittura automatica e dalla dimensione onirica di stampo surrealista (sulle orme dell'amato Breton), sia pure riviste alla luce della ragione, alla trattenuta ma intensa effusione lirica degli affetti familiari (come negli splendidi versi dedicati alla figlia Emma o al padre) o l'intima angoscia per l'inarrestabile fluire del tempo, a un andamento in apparenza narrativo, che si carica tuttavia subito di valori simbolici. Per non parlare poi della rilevante componente culturale, che ingloba con naturalezza riferimenti a una folta schiera di scrittori della letteratura universale considerati veri e propri maestri. La convivenza di questa complessa gamma tonale ed espressiva è garantita dal polso fermo di una poetica duttile e per così dire empirica, secondo la quale ogni contenuto finirà per trovare liberamente la forma che meglio gli si adatta, senza bisogno di aderire a teorie pregiudiziali o aprioristiche. Tali precisazioni erano necessarie anche perché la nostra scelta, di necessità limitata, non può rendere conto compiutamente di tutte queste diverse componenti, privilegiando in buona sostanza il versante della maggiore leggibilità.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

POPOLO, POPULISMO, SOVRANISMO

Nell'art 1 della Costituzione leggiamo che *la sovranità appartiene al popolo*. È un principio universalmente conosciuto e riconosciuto, però nei discorsi politici non sempre i riferimenti al popolo hanno la stessa portata, sia come ambito di comprensione, sia come ricognizione della sovranità.

La parola popolo nella Costituzione

Dal punto di vista linguistico, alla parola *popolo* possono essere attribuiti significati differenti:

1. i cittadini appartenenti a uno stato;
2. una collettività etnicamente omogenea, indipendentemente dall'appartenenza a un determinato territorio o stato (es. il popolo ebraico, il popolo curdo...);
3. la comunità degli appartenenti a un ambito territoriale circoscritto (città, zona geografica, parrocchia...);
4. un insieme di persone accomunate da uno o più elementi, professioni, gusti, abitudini, anche ideologici o religiosi (il popolo della partita IVA, il popolo della notte; ma anche il popolo liberale o cristiano...).

Non c'è dubbio che la portata della parola *popolo* nell'art 1 sia riferibile al primo dei significati, con le precisazioni che in seguito dovranno essere fatte.

Nella prima parte della Costituzione (articoli 1-54), dopo l'art 1, non ricorre più la parola *popolo*, a significare che i *principi fondamentali* trascendono il riferimento a un singolo ambito di appartenenza, sia pure quello della nazione, e hanno un orizzonte che coincide con l'intera umanità nella sua vita e dignità. Peraltro la Costituzione italiana, pur vigente da un anno al momento della loro proclamazione (10 dicembre 1948) nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo*, approvata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite a tutela dell'intera umanità, ne accoglie completamente lo spirito.

In questa parte della Carta italiana ricorrono sette volte le parole *tutti* e *nessuno*; una la parola *individuo*; una *uomo*; una *personale*; dodici la parola *cittadini*. Dal contesto possiamo dedurre che il riconoscimento di diritti e doveri è riferito in generale alla persona, qualsiasi sia la sua appartenenza, mentre in alcuni casi l'attribuzione di diritti e doveri riguarda specificamente il cittadino o i cittadini, da identificare negli *appartenenti alla Repubblica*.

È interessante quanto si legge nell'art 50: «La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica»: se ne può dedurre che sono considerati cittadini gli appartenenti alla Repubblica, anche se residenti all'estero, ma non gli italiani che appartengono a un altro stato (per esempio gli italiani del Canton Ticino in Svizzera). Principio costituzionale che nei mesi scorsi il governo austriaco intendeva superare concedendo la cittadinanza ai sud-tirolesi.

L'esercizio della sovranità

Nella seconda parte della Costituzione, dall'art 55 in poi, sono regolati la struttura e l'organizzazione dello stato, e

quindi sono definiti «le forme e i limiti» dell'esercizio della sovranità. In questa parte ritroviamo la parola *popolo*, in particolare nell'articolo che riconosce all'iniziativa popolare la possibilità di presentare proposte di legge («il popolo esercita l'iniziativa...», art 71), nell'articolo che istituisce il referendum (... «referendum popolare...», art 75) e due volte nell'articolo (101) sull'amministrazione della giustizia («in nome del popolo» – con questa espressione si aprono le sentenze di ogni ordine di giudizio – e «partecipazione diretta del popolo» (art 102, per esempio nella presenza di giurie popolari nelle corti d'assise). Troviamo poi la parola *popolazione* con riferimento al censimento e in materia di attribuzione di seggi elettorali (art 56).

Dal contesto costituzionale si rileva quindi che l'esercizio della sovranità si concreta nell'elezione dei propri rappresentanti negli organi istituzionali (Parlamento e consigli degli enti locali), nella formazione diretta e indiretta delle leggi, a cominciare dalla Costituzione, e inoltre in eventi straordinari, dei quali oggi abbiamo un solo caso nel referendum abrogativo. Dalla legge discende tutta l'organizzazione della Repubblica: in questo senso va letto l'art 101 della Costituzione: «La giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge».

Volontà popolare

Nei *media* e nei discorsi e dichiarazioni dei personaggi politici spesso si richiama la *volontà popolare*. Il governo Cinquestelle-Lega si è costituito nel maggio 2018, con le camere elette il 4 marzo precedente, affermando di avere dato espressione alla volontà del popolo. È da chiedersi se sia corretto in questo caso parlare di espressione della volontà popolare, considerando che gli elettori dei due partiti alleati al potere avevano votato riferendosi a due posizioni dichiarate molto lontane nella campagna elettorale.

In realtà se vogliamo cercare nel voto del 4 marzo 2018 una indicazione di volontà popolare dobbiamo partire dalla legge elettorale tuttora in vigore, che è caratterizzata da due forme di espressione del voto:

1. la prevalenza del sistema proporzionale (due terzi dei seggi assegnati in questa forma);
2. la preferenza data alle coalizioni (un terzo dei seggi assegnati in collegi uninominali e un'unica scheda senza voto disgiunto, che premia la coalizione).

In questo modo il cittadino si trova a votare per una coalizione o per una lista singola. Le coalizioni o le liste singole che prendono più voti sono quelle che, secondo la prassi, hanno titolo a formare il governo, o da sole o con accordi di programma. Di conseguenza, salvo il caso di una coalizione o una lista singola che abbia ottenuto la maggioranza assoluta, non è corretto dire che c'è chi ha vinto e chi ha perso, perché, con il sistema proporzionale, nessuno può ritenersi vincitore, ma tutti possono concorrere a formare un accordo di governo. A maggior ragione, non si può dire che un qualsiasi accordo di governo dia forma alla volontà del popolo, a meno che questo accordo, almeno come progetto, non sia presentato *prima delle elezioni*, o sotto forma di coalizione o come punto di programma. Secondo la Costituzione ancora vigente, il popolo esprime la propria volontà nello scegliere non un governo, ma i propri rappresentanti in Parlamento. E saranno i parlamentari – senatori

e deputati – a trovare l'intesa per la formazione di un governo di cui ancora i rappresentanti eletti dal popolo approveranno, o respingeranno, programma e azione amministrativa.

Volontà e tendenza

Se prendiamo in considerazione le offerte politiche che hanno preceduto il voto espresso il 4 marzo, possiamo individuare alcune caratteristiche:

1. promesse molto allettanti (in genere meno tasse e più benefici), ma che apparivano chiaramente di difficile o impossibile realizzazione; è un fenomeno che si è sempre verificato, ma non in questa misura;
2. promesse di radicale *cambiamento* della gestione politica, sia nei confronti di persone e partiti che avevano finora governato, sia del sistema (persone e sistema considerati corrotti senza distinzioni), per cui alcune forze che si sono presentate alle elezioni erano e sono definite, con termine piuttosto semplicistico, *antisistema*;
3. enfaticizzazione delle paure diffuse in tema di sicurezza, facendo leva sulle emozioni e non sui dati oggettivi, come la presenza di stranieri e i furti in appartamenti, ma del tutto ignorando gli incidenti sul lavoro, e i delitti all'interno della famiglia o di natura mafiosa.

Il successo elettorale di quelle forze politiche che presentavano in modo molto accentuato queste caratteristiche, successo confermato dai sondaggi nei mesi successivi, può aiutare a individuare alcune *linee di tendenza* dell'elettorato:

1. si dà credito piuttosto acriticamente alle più allettanti promesse elettorali, che ovviamente vanno incontro a bisogni diffusi e gravi stati di necessità, reali o percepiti, ma appaiono difficilmente realizzabili nelle forme presentate;
2. prevale il rifiuto di dare il voto a chi ha già governato, in quanto è più facile metterne in risalto gli aspetti negativi e ignorare quelli positivi, complice anche un sistema di comunicazione che ha più effetto sul piano emotivo che su quello razionale;
3. il naturale desiderio di cambiamento si trasforma in necessità inderogabile, e di conseguenza le posizioni si radicalizzano oltre la naturale dialettica politica.

Populismo e sovranismo

Considerando, alla luce di quanto sopra, non del tutto derivante dalla volontà popolare la formazione di un governo Cinquestelle-Lega, in diversa prospettiva appare invece questo governo in rapporto alle tendenze dell'elettorato. Entrambe le forze politiche hanno le caratteristiche descritte e rappresentano una risposta forte, anche se in forme diverse, alle tendenze individuate. Una risposta che possiamo definire come *populistica*.

Populismo è un termine ormai entrato nel linguaggio politico, ma non ha una definizione precisa e unica, ed è anche riferito a movimenti storici come il populismo di carattere socialista a cavallo dei secoli XIX/XX, con manifestazioni diverse da quello che possiamo considerare un fenomeno caratteristico dell'attuale fase politica.

Una definizione di populismo che ne rispecchia il volto di oggi la troviamo nel dizionario Treccani: «forma di prassi politica caratterizzata da un rapporto diretto tra un capo carismatico e le masse popolari, con il consenso dei ceti borghesi».

Negli ultimi venticinque anni abbiamo assistito a diverse manifestazioni di populismo – e non solo in Italia – nelle quali era sempre operante il rapporto diretto del capo carismatico, che aveva e ha tuttora buon gioco nel cogliere le tendenze dell'elettorato che abbiamo descritto sopra, e nello stesso tempo anche favorirle.

Possiamo individuare alcune forme ed espressioni tipiche del populismo:

- Il *messianismo*. Il capo carismatico si presenta come colui che finalmente capisce e interpreta i bisogni e le aspirazioni del popolo: è giunto il momento di cambiare e avviarsi verso un futuro felice e sicuro: *Il governo del cambiamento!*
- Il *massimalismo*. Si tratta di un estremismo velleitario: le scelte politiche sono subordinate a questioni di principio che costituiscono una specie di quadro identitario della forza politica e del *capo* che la rappresenta. L'elettore si trova di fronte a proposte di carattere ideologico sintetizzate in slogan che allettano presunte speranze senza precise analisi programmatiche (*no TAV, Prima gli Italiani*).
- *Eletti e non eletti*. Si attribuisce autorevolezza solo a chi è *stato eletto*. Non si riconosce autorevolezza a chi ricopre incarichi che non prevedono elezione, ma una selezione in base a studi e esperienze. L'*elezione diretta* può essere una forma di democrazia, ma deve prevedere strumenti di bilanciamento per evitare che si conquisti l'elezione con mezzi illeciti o promesse irrealizzabili o addirittura di favori personali.
- *Il rifiuto degli intermediari*. Il rapporto diretto con l'elettore comporta la marginalizzazione degli intermediari, a cominciare dal Parlamento e dai sindacati. Tendono quasi a scomparire le iniziative di legge parlamentari: di fatto le leggi le fa il governo, soppiantando il principio della divisione dei poteri, fondamentale per la sopravvivenza della democrazia.

Nel quadro politico odierno, e non solo in Italia, al populismo si accompagna, o si sovrappone, spesso il *sovranismo*, che rivendica la preservazione e la prevalenza della sovranità nazionale di un popolo o di uno Stato. Il termine *sovranità* è di rilevanza costituzionale e non è lecito negarlo, ma non senza tener presente che la Costituzione afferma che la sovranità appartiene *al popolo*, che comunque la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione: è un attributo sacro da esercitare, non un tesoro da custodire al riparo da presunti briganti. Sovrano il popolo italiano, nei confini nazionali, ma anche all'interno di entità politiche maggiori, come l'Unione Europea, costituita anche per volontà del popolo italiano, proprio per superare i nazionalismi, che sono una forma di circoscrizione della sovranità nell'ambito di uno stato. La nostra Costituzione con l'art 1 ha superato i nazionalismi e, con l'art 11, si pronuncia per la ricerca della pace «in condizione di parità con gli altri Stati». I sovranismi, esclusi dallo spirito della Costituzione, sono motori di guerra, mentre la collaborazione è strumento di pace.

Oltre una politica populista e sovranista

Le posizioni ideologiche nel corso dell'ultimo anno si sono affievolite o sono scomparse; molti che si riconoscevano in un partito oggi cercano soluzioni immediate e non più collegate a un sistema ideologico, spesso le scelte vanno a persone

prima che a proposte politiche. Anche chi ha una cultura che tradizionalmente potremmo definire di sinistra (ma vale anche per la destra) non si riconosce piú, senza mediazioni, nelle forze politiche tradizionali e cerca di indirizzare le proprie scelte in persone o partiti o movimenti che apparentemente sappiano interpretare esigenze vecchie in forme nuove.

Di questo si deve tener conto se si vuole, o si spera, andare oltre a una politica *populista* o *sovranista*, tuttora sostenuta da una consistente minoranza degli italiani. Non è sufficiente usare un linguaggio razionale e argomentazioni solide, ma si deve partire dalla realtà di un elettorato che ha diversi modi di intendere e valutare le situazioni e gli strumenti politici e sociali per affrontarle.

Se la generalità dei cittadini elettori accoglie solo un linguaggio semplice e posizioni radicali, sarà necessario tradurre le proposte politiche in un linguaggio essenziale e semplificato. Se si vuole proporre una politica di sinistra si dovranno abbandonare le mediazioni e le sfumature, che non convincono e non fanno presa, ma proporre obiettivi ben qualificati, che comportino una scelta di campo. Naturalmente, se ci si ferma a questa tattica, si rischia di combattere con le armi dell'avversario, con forte rischio di insuccesso. Occorre allora accompagnare questo nuovo atteggiamento con una strategia di recupero culturale dei valori democratici e costituzionali, anche a costo di incomprensioni e abbandoni. Un cammino lungo e difficile: una nuova impegnativa Resistenza.

Carlo M. Ferraris

Questo articolo è stato scritto nel luglio scorso, prima del cambio di governo: le considerazioni costituzionali e politiche sono tuttavia del tutto valide per una lettura critica del presente, e futuro, politico nazionale.

CONTROLLARE L'ISTIGAZIONE ALL'ODIO

Abbiamo scritto piú volte di Liliana Segre¹ come emblema della memoria: ora Augusta De Piero, nota ai lettori per il suo impegno civile e politico a difesa soprattutto dei bambini, riferisce della attività in senato. La senatrice ha voluto, fin dai primi mesi dalla nomina, legare la sua attività parlamentare alle ragioni che la hanno portata in senato, presentando un progetto di legge per la istituzione di una Commissione parlamentare di indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza. L'iniziativa, fatta importante dal tempo che stiamo vivendo, quando approvata, offrirà uno strumento di prevenzione e controllo di pericolosi rigurgiti, ma ben pochi ne sono informati.

Nel corso della sua esperienza di giovane sposa e madre Liliana non parlò della sua storia: lo fece a sessant'anni aprendo una stagione di presenza nelle scuole, lei che aveva conosciuto bambina il significato concreto, devastante per tanti, della parola *espulsione*.

Era il mese di settembre del 1938:

Avevo otto anni quando furono promulgate le leggi razziali. Mio padre mi chiamò da parte e mi disse che non sarei potuta tornare piú a scuola. Avevo finito la seconda, aspettavo di andare in terza. Quella parola, *espulsione*, fu terribile. Diventammo dei paria dalla sera alla mattina. Le mie amichette

mi additavano per strada. Nessuno, a parte alcuni giusti, si interessò delle conseguenze di quelle leggi, ma solo quelli che ne furono vittime. La massa fu indifferente.

Pochi anni dopo, l'espulsione sarebbe andata ben oltre la scuola. Allora papà Alberto decise la fuga, ma era tardi: fallito il tentativo di rifugiarsi in Svizzera, tornati a casa Alberto e la sua bambina furono arrestati l'8 dicembre 1943 dalla polizia italiana della Repubblica di Salò e alla fine di gennaio deportati ad Auschwitz con il convoglio n. 06. Arrivarono il 6 febbraio e subito furono separati. Alberto Segre morì il 27 aprile. Il suo nome oggi è scolpito su una *pietra d'inciampo* davanti alla casa che aveva abitato.

Il 19 gennaio 2018 Liliana Segre è nominata senatrice a vita dal presidente della repubblica Mattarella per «aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale». L'8 giugno entrava in senato. Nel suo primo memorabile discorso in aula cosí si presentava: «una vecchia signora, una persona tra le pochissime ancora viventi in Italia che porta sul braccio il numero di Auschwitz». Ma non era lí per celebrare e dichiarò: «Porto sul braccio il numero di Auschwitz e ho il compito non solo di ricordare, ma anche di dare, in qualche modo, la parola a coloro che ottant'anni orsono non la ebbero». E, con la coerenza dettata da una concezione alta della dimensione umana che si fa presenza e storia, non dimenticò il *Porrajmos*, lo sterminio dei Rom e dei Sinti di cui lei stessa fu testimone in prigionia.

La bambina che a otto anni aveva conosciuto il significato concreto dalla parola *espulsione*, ottant'anni dopo trasformò il dolore di allora in saggezza. Riprende gli studi sulle *hate speech* (istigazioni all'odio), illustrate da una relazione introduttiva alla legge, e, già un mese prima dello storico discorso, chiede l'istituzione di una Commissione parlamentare che si occupi della conoscenza delle «parole d'odio». Riportiamo nel testo della proposta di legge, le *motivazioni* (art 1, numero 1 e i *compiti* art 2, numero 1 lettera a 1, 2, 3; lettera c della Commissione).

Art 1

1. È istituita una Commissione parlamentare di indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza nei confronti di persone o gruppi sociali sulla base di alcune caratteristiche quali l'etnia, la religione, la provenienza, l'orientamento sessuale, l'identità di genere o di altre particolari condizioni fisiche o psichiche, di seguito denominata *Commissione*.

Art 2

1. La Commissione controlla e indirizza la concreta attuazione delle convenzioni e degli accordi sovranazionali e internazionali e della legislazione nazionale relativi ai fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e di istigazione all'odio e alla violenza, nelle loro diverse manifestazioni di tipo razziale, etnico-nazionale, religioso, politico e sessuale. La Commissione svolge anche una funzione propositiva, di stimolo e di impulso, nell'elaborazione e nell'attuazione delle proposte legislative, ma promuove anche ogni altra iniziativa utile a livello nazionale, sovranazionale e internazionale. A tal fine la Commissione:

- a. raccoglie, ordina e rende pubblici, con cadenza annuale:
 1. normative statali, sovranazionali e internazionali;
 2. ricerche e pubblicazioni scientifiche, anche periodiche;
 3. dati statistici, nonché informazioni, dati e documenti sui

¹ C. Sottocorno, *Questo è stato*, giugno 2018; E. Murchio, *Chi sceglie la vita non toglie la vita*, dicembre 2018.

risultati delle attività svolte da istituzioni, organismi o associazioni che si occupano di questioni attinenti ai fenomeni di intolleranza, razzismo e antisemitismo, sia nella forma dei crimini d'odio, sia dei fenomeni di cosiddetto *hate speech* (istigazione all'odio);

[...]

c. formula osservazioni e proposte sugli effetti, sui limiti e sull'eventuale necessità di adeguamento della legislazione vigente al fine di assicurarne la rispondenza alla normativa dell'Unione europea e ai diritti previsti dalle convenzioni internazionali in materia di prevenzione e di lotta contro ogni forma di odio, intolleranza, razzismo e antisemitismo.

Il disegno di legge è depositato al senato, ma non calendarizzato nei lavori.

Augusta De Piero

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

ANCHE I SAPIENS DOVREBBERO PIANGERE

Ogni essere vivente, sia animale sia pianta, per la propria sopravvivenza dipende dalle *risorse* del globo terracqueo e dalla sua atmosfera. In senso molto generale si possono considerare *risorse naturali* tutti i materiali e le fonti di energia esistenti nella geosfera del nostro pianeta, geograficamente distribuite in modo eterogeneo, differenziate nel tempo e comunque *limitate*, ossia *non infinite*.

Questa consapevolezza del limite dovrebbe indurre l'*homo sapiens* a gestire con attenzione e rispetto le risorse naturali in ogni fase del loro utilizzo, dall'estrazione, alla trasformazione e al riciclo, per la salvaguardia dell'*habitat* di provenienza, dove *altre specie*, determinanti per il buono stato di salute dell'intero pianeta, dovrebbero continuare a vivere.

I sapiens e le risorse naturali

La storia del nostro pianeta, granello nell'immensità dell'universo, è per altro una testimonianza di *resilienza*, cioè della capacità di rinnovare la biologia dei viventi, la mineralogia di rocce e minerali e la composizione dell'atmosfera, anche se ogni cambiamento ha determinato, e ancora può determinare, immani catastrofi per la vita terrestre, sia a livello globale sia locale.

I *sapiens* da sempre hanno utilizzato le risorse naturali in maniera funzionale alla cultura del tempo; ad esempio carbone e petrolio, ritenuti strategici per il fabbisogno energetico dell'odierna società industrializzata, anche se responsabili del riscaldamento globale, per secoli sono stati ignorati e considerati privi di qualsiasi valore economico e finanziario. Se all'inizio la reperibilità e il valore qualitativo delle risorse energetiche non poneva problemi, nel tempo, in relazione a una sempre maggiore richiesta, si è arrivati a un deterioramento della situazione sia per una riduzione della disponibilità quantitativa sia per il peggioramento del livello qualitativo, fino a combattere vere e proprie guerre per accaparrarsi i siti più ricchi di materiali energeticamente sfruttabili. Oggi si estraggono materie prime sempre più

ricche di composti inquinanti rilasciati, per esempio, nella combustione dei fossili che riversano nell'atmosfera flussi enormi di polveri sottili e agenti cancerogeni, dall'anidride carbonica e solforica agli ossidi di azoto.

I *gas serra* hanno fatto innalzare la temperatura media del pianeta oltre il limite accettabile di 1,5°C, le piogge acide distruggono foreste e coltivazioni, malattie tumorali sono all'ordine del giorno nell'esposizione a particolari sostanze, come per esempio l'amianto; mentre il mito di poter trovare *luoghi incontaminati* da raggiungere per sfuggire ai pericoli dell'inquinamento resta una semplice *illusione*. Non c'è scampo, le emissioni anche da *una sola sorgente velenifera*, lontana quanto si vuole, prima o poi, per legge *fisica*, si diffonderanno su tutto il pianeta.

L'Earth overshoot day

I dati della situazione mondiale sono inquietanti: 37 miliardi di tonnellate di gas serra emessi nell'atmosfera nel 2018; catastrofi di entità superiore a quelle imputabili ai semplici fenomeni climatici considerati in sé dovuti al progressivo riscaldamento della Terra; crescita costante della popolazione mondiale, ma contemporaneo esaurimento delle terre fertili e delle risorse idriche disponibili, come segnalato dall'*Earth Overshoot Day*¹, cioè dal giorno in cui la Terra esaurisce le sue risorse naturali annuali, quest'anno il 29 luglio. In quel giorno la domanda di aria, acqua e cibo ha superato la capacità del pianeta di rigenerare queste risorse nel corso dell'anno e si è cominciato ad attingere alle riserve, consumando molto più del dovuto. La ricorrenza anticipa di anno in anno: trent'anni fa cadeva a ottobre; venti anni fa alla fine di settembre; l'anno scorso è arrivata il 1° agosto, mentre l'ultimo bilancio in pareggio risale al 1970. Gli allarmi sono quindi ampiamente giustificati, perché, se la data dell'*Earth Overshoot Day* è il 29 luglio, significa che l'umanità sta utilizzando la natura 1,75 volte più velocemente di quanto gli ecosistemi riescano a rigenerarla, ossia è come se l'umanità avesse bisogno di 1,75 pianeti per sopravvivere con conseguenze devastanti, visto che un pianeta di riserva non l'abbiamo!

Il rischio lo segnala anche il rapporto ONU 2019, lo sottolineano le esortazioni accorate di papa Francesco e i timori di chi nel mondo auspica uno sviluppo armonico tra l'ambiente e gli esseri viventi che lo popolano.

Terra pianeta blu: fino a quando?

L'estate 2019 ha registrato temperature da *bollino rosso* in 14 città italiane e ha superato i 40° in molte parti d'Europa; inoltre, alle ondate di caldo, si sono aggiunte altre anomalie stagionali come le tempeste con piogge brevi, ma così intense da essere definite *bombe d'acqua*, le raffiche di vento dalla forza distruttiva, i chicchi di grandine grossi come susine, le frane improvvise e le inondazioni devastanti.

Per la prima volta si sono sviluppati incendi in Groenlandia, Siberia e Alaska, terre di *ghiacciai* ormai in *discioglimento*, come da anni avviene sulle nostre Alpi. Una nuova *isola di plastica* è stata avvistata nel mar dei Sargassi e minaccia ul-

¹ *L'Earth Overshoot Day*, il Giorno del sovrasfruttamento ecologico della Terra, viene calcolato ogni anno dal *Global Footprint Network*, un'organizzazione *no profit* internazionale fondata nel 2003 per monitorare l'impronta ecologica dell'uomo.

teriormente la sopravvivenza di molte specie ittiche che, in larga parte, si nutrono ormai di *microplastiche* con un *feed back* negativo sulla nostra catena alimentare, determinando un degrado nella qualità degli alimenti destinati soprattutto a quella larga fascia di popolazione mondiale che non può permettersi pranzi piú sani e biologici.

In Brasile è tornata a bruciare la foresta amazzonica, con una distruzione ampia come il territorio dell'intera Germania. Si tratta di incendi certamente dolosi, aumentati del 70% negli ultimi tempi a causa delle leggi volute dal presidente Jair Bolsonaro favorevole all'aumento di terre fertili per l'agricoltura industrializzata.

Una scelta sconsiderata, perché l'equazione *meno foreste uguale piú agricoltura*, risulta in netta perdita anche nell'aspetto economico-finanziario, come ampiamente dimostrato dagli studi condotti nell'ambito della ricerca sullo sviluppo sostenibile della Terra².

Bolsonaro, che in un'intervista televisiva ha spudoratamente attribuito la responsabilità degli incendi agli *indios che abitano nella foresta perché costí gli è giunta voce*, non è il solo a ignorare gli avvertimenti della comunità scientifica internazionale e le denunce di tutti quelli che hanno a cuore il futuro delle prossime generazioni, anche il presidente USA Donald Trump gli fa buona compagnia, bollando come *fake news*, notizie false, tutti gli avvertimenti riguardanti danni ambientali e rischi ecologici.

Di fronte a questi atteggiamenti e a tutto ciò che sta accendendo, viene proprio da chiedersi *se i sapiens siano adatti al futuro*. La domanda se la pongono gli studiosi che indagano sulla natura umana con l'ausilio delle piú diverse discipline e ricadute sullo sviluppo della scienza e della tecnologia, ma si interroga allo stesso modo anche chi segue da non addetto ai lavori, eppure con passione, le vicende della *relazione tra uomo e natura*, mettendo l'attenzione sulla qualità del rapporto³.

Ma se il manager diventa verde?

L'espressione mi è suggerita da un suggestivo articolo di Federico Rampini, *Usa, il manager diventa verde*, pubblicato il 19 agosto scorso dal quotidiano *la Repubblica* a commento della notizia che la *Business Roundtable*, l'equivalente della Confindustria negli Stati Uniti, «nella sua definizione ufficiale della missione d'impresa, abbandona il principio della massimizzazione del profitto». Con 181 voti a favore, tra cui quattro delle piú grandi multinazionali del pianeta, su 192 l'associazione riconosce che, fermo restando l'impegno verso gli *azionisti*, debbano essere considerati anche tutti coloro che subiscono un impatto dalle decisioni aziendali: i lavoratori, i consumatori, l'ambiente, la società. Una presa di posizione che avrebbe fatto inorridire Milton Friedman, premio Nobel dell'economia e padre del neoliberismo, secondo il quale «la responsabilità sociale delle aziende è di aumentare i profitti degli azionisti», piegarsi a interessi piú generali sarebbe un'eresia

e l'anticamera del socialismo. Ma ora si affacciano sulla scena politica americana nuove generazioni, i *millennials* e la *X generation*, che non hanno ricordi di guerra fredda e Unione Sovietica e possono appoggiare la *sterzata nella filosofia degli imprenditori*, sdoganando perfino la parola *socialismo*. Imprenditori certo non allineati con il negazionismo ecologico di Trump, che vogliono *investire* su società e ambiente, come si fa con *una polizza di assicurazione*, convinti di fare una scelta economicamente migliore rispetto ai costi esorbitanti dei disastri ambientali. E, insieme ai cambiamenti climatici, nell'ambiente imprenditoriale si comincia a prendere consapevolezza di come le diseguaglianze estreme stiano lacerando il tessuto sociale, rimettendo in discussione la tenuta stessa delle liberaldemocrazie, sullo sfondo di populismi sempre piú dilaganti. Se ai nuovi intenti seguiranno i fatti, il tanto decantato *sviluppo sostenibile* avrà un potente alleato, ma la scala planetaria degli eventuali progetti, i conflitti internazionali e una certa diffidenza dettata dal proverbio «il lupo perde il pelo ma non il vizio» motivano un lecito scetticismo.

Si tratta di temi e di dubbi che trovano spazio anche sulle pagine della nostra rivista, nei limiti di una ricerca che poggia sulla *fede nel valore del dialogo* a oltranza anche con chi la pensa diversamente, specialmente di fronte a situazioni *complesse e complicate* come quelle di cui stiamo trattando.

Innamorati della natura

Era il novembre 2018, proprio quando dal Trentino al Veneto vortici e trombe d'aria con raffiche di un vento a piú di 150 Km orari avevano prodotto una vera e propria ecatombe di alberi: nel giro di 24 ore si era perso piú di un milione e mezzo di metri cubi di foresta plurisecolare! Ne stavo giusto parlando con un taxista che, costernato e dispiaciuto, ha osservato: «Proprio non riusciamo a capire che, se stanno bene gli alberi, stiamo bene anche noi!». In modo semplice e diretto il mio interlocutore aveva fatto *emergere* il legame tra il *vivente* che comunica con l'ambiente esterno attraverso il cervello/mente centralizzato e il *vivente diversamente comunicante* con quello stesso ambiente. Si usa dire che il primo, a differenza del secondo, abbia coscienza di sé, ma sull'argomento *coscienza* esistono molte scuole di pensiero. Certamente però esiste tra i due un legame ed è, a mio parere, il *fenomeno della vita*. Un fenomeno che è ancora un *mistero*, qualcosa che non conosciamo e che, sempre a mio parere, in futuro, pur ampliando lo scibile umano, resterà probabilmente *irraggiungibile*.

Ma proprio la consapevolezza della stessa condivisione di vita può farci *innamorati della natura*. Forse l'espressione, anche per i meglio intenzionati, può risultare leziosa, quasi sullo stesso piano dell'*innamorarsi in cucina*, cosí abusata nella pubblicità proposta in ogni occasione per incrementare le vendite di prodotti sempre rigorosamente *biologici*, senza qualcosa, ma certamente ricchi di qualcosaltro.

Al di là della battuta, ritengo l'*innamoramento per la natura* indispensabile, la chiave di volta, per un *salto quantico* nel rapporto tra uomo e ambiente, perché in esso vedo coinvolto soprattutto lo *spirito umano*, non solamente le capacità razionali, emotive e intuitive dell'*homo sapiens*.

Gli indiani d'America, quando erano costretti ad abbattere

² Nicholas Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli 2009.

³ Gaël Giraud, *Transizione ecologica*, Emi 2016; Nicola Armaroli, Vincenzo Balzani, *Energia per l'astronave Terra*, Zanichelli 2017.

degli alberi, facevano precedere il taglio da un'offerta di tabacco; se non l'avessero fatto, gli alberi del bosco avrebbero pianto e questo pianto avrebbe reso tristi i loro cuori. Se l'abbattimento di un albero riuscirà a rendere triste il cuore di un uomo, *questo, sí*, formerà *sapiens degni* del futuro della Terra; *questo, sí*, permetterà al pianeta di restare *blu*.

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

GREEN BOOK

New York 1962. Tony Vallelonga, un italoamericano così chiacchierone da meritare il soprannome di *Lip* (labbro), fa il buttafuori al celebre nightclub di New York Copacabana, *The Copa*. Quando perde il lavoro, da attento capofamiglia quale è, deve trovare una alternativa per sostenere i suoi cari. Gli si presenta l'occasione di fare l'autista di Don Shirley durante un tour nel Sud del paese. Don è un pianista acclamato, colto e raffinato ed è nero.

Il titolo. Il *Green Book*, una guida pubblicata dal 1936 al 1962 negli USA, elencava tutti i luoghi e servizi in cui gli afroamericani erano accettati e accolti. Il titolo quindi già colloca lo spettatore in un luogo e in un tempo in cui razzismo e violenza erano talmente diffusi e, in un certo senso accettati, da rendere necessaria e utile una simile guida. Siamo negli anni di Kennedy, dell'«I have a dream» di Martin Luther King, anni in cui la rabbia repressa di chi subisce una costante umiliazione e una negazione dei propri diritti di cittadino libero non riesce più a esser contenuta.

Conoscere per capire. I due protagonisti iniziano questo viaggio comune da posizioni molto distanti e sapendo ben poco l'uno dell'altro. Tony, un ruspante italoamericano (dunque oggetto di ben noti luoghi comuni), parte con il suo bagaglio di pregiudizi nei confronti dei neri. Pregiudizi che sono da subito un poco destabilizzati dal fatto che il suo datore di lavoro è ricco, vive in una quasi reggia sopra al Carnegie Hall (una delle più importanti e note sale mondiali di musica classica e leggera, ndr), ed è raffinato ai limiti dello snobismo. Questo non lo ferma comunque dal proporre al musicista la sua visione di come dovrebbe vivere, che cosa dovrebbe mangiare (pollo fritto) e che cosa dovrebbe suonare per essere in linea con «la sua gente». Don risponde con distacco a queste sollecitazioni, chiarendo le proprie posizioni, il proprio amore per la musica classica appresa con anni di duro lavoro e studio, e il suo rifiuto per gli stereotipi che lo vedrebbero suonare una pianola in un locale fumoso con accanto un bicchiere di whisky. Inizia da queste posizioni un lungo viaggio – geografico e culturale – che permetterà loro di conoscersi, di aiutarsi nelle reciproche debolezze e di ampliare la visione del mondo di provenienza dell'altro. *Un altro modo di essere nero, un altro modo di essere italiano.* Un elemento che, a ben vedere, accomuna i due protagonisti è proprio la capacità di proporre un altro modo di essere. Tony, come da copione per un italoamericano, riesce ad arrangiarsi, riesce a districarsi grazie alla sua loquacità

in situazioni complicate e pericolose per lui e per Don e, sempre come da copione, viene avvicinato dalla mafia, ma non cede. Riesce a non accettare quegli inviti che non si possono rifiutare senza urtare chi offre un lavoro remunerativo, ma losco e a tener fede alla sua rotta di vita. Don a sua volta, pur distante dalle condizioni in cui versano altri afroamericani, mette a rischio, consapevolmente, la propria incolumità personale per proporre un altro modello di nero aiutando indirettamente i meno fortunati di lui.

Un film essenziale, ma non semplice. Basato su un episodio veramente accaduto, il film racconta con grande levità, ma senza ridurre in alcun modo efficacia e concretezza, una amicizia profonda che nasce in un contesto sociale complesso e doloroso. Grazie a pochi elementi evocativi (il pollo fritto tanto amato da Tony o gli elettrodomestici in casa) il regista proietta lo spettatore in una America che non ha mai vissuto, ma che, come accade nei quadri di Edward Hopper (1882-1967, pittore realista americano, famoso per i ritratti della malinconia e della solitudine, ndr), ritrova nella dimensione della memoria del proprio immaginario. Attraverso lo sguardo sincero di Tony e della sua famiglia riesce a dare forma non solo al contesto in cui si muovono i protagonisti, ma anche al mondo relazionale e culturale di un'epoca.

Altrettanto pregevole è la capacità di sottolineare i temi più delicati senza indugiare in morbosi dettagli, ma attraverso sguardi e silenzi. Penso ad esempio all'omosessualità di Don, che Tony commenta, scrollando le spalle a un tentativo di spiegazione dell'amico, con un semplice e aperto: «Non mi devi dire di nulla, ho lavorato al Copa»; o allo sguardo che i braccianti nei campi rivolgono ai protagonisti che passano in auto continuando il loro ritmico faticare. Le parole non sono necessarie. Ottime entrambe le interpretazioni, in particolare quella di Viggo Mortensen che si trasforma anche fisicamente e si cala nell'animo di un uomo semplice e buono che sa accogliere nel perimetro dei suoi affetti un personaggio così diverso.

Ombretta Arvigo

Green Book, regia di Peter Farrelly, USA 2018, 130'

■ ■ ■ nell'arte

PICCOLI CONGEGNI IN MOVIMENTO

Fasmidi: è il nome scientifico di quei curiosi animalletti che sono gli insetti stecco e gli insetti foglia, che imitano le forme e i colori dei vegetali, per l'appunto dei rametti e delle foglie delle piante su cui vivono, per mimetizzarsi ed evitare di essere divorati dai tanti uccelli e mammiferi insettivori. Daniel Steegman Mangrané (1977), artista d'origine catalana trasferito in Brasile per amore della natura e in particolare della foresta, ne fa uno dei centri della sua produzione artistica, un'occasione per riflettere sul rapporto tra natura e arte, e un po' anche un logo e un avatar.

La mostra, la prima in Italia dell'artista, all'Hangar Bicocca di Milano – *Un animale a forma di foglia disegna la mano* – apre con un filmato in bianco e nero che mostra insetti stecco che si muovono tra le fronde, e su diedri di cartoncino

bianco sistemati appositamente dall'artista. Anche rispetto a questi oggetti, chiaramente prodotti dalla mano umana, gli insetti stessi appaiono in qualche modo piú *artificiali*, piccoli congegni meccanici in movimento, lenti e compassati. Mangrané ha curato anche l'allestimento della mostra, creando percorsi e spazi aperti, usando cortine curvilinee di un tessuto lucido e semitrasparente, sui cui sono fissate le serie di piccoli acquerelli, denominati *Lichtzwang*: su fogli di quaderno a quadretti, e utilizzando la quadrettatura come sostegno grafico ai colori che si ispirano a ambienti naturali specifici e variano progressivamente un foglio dopo l'altro mostrando un'evidente vicinanza e una volontà di dare omaggio ad analoghe opere di Paul Klee. I disegni possono esser visti sia direttamente, dall'interno dello spazio delimitato, sia in trasparenza, dall'esterno.

È un'opera aperta, una serie destinata a continuare, e dà origine a opere piú impegnative anche dal punto di vista tecnologico, come ologrammi all'interno dei quali si aggirano (reali o virtuali?) gli immancabili insetti stecco. Analogamente, su una lunga tavola bianca, sono disposti oggetti di varia natura, rametti, semi, pietre, oggetti trovati: anche questa *Table with objects* è un'opera aperta, idealmente prosecuzione di altre tavole di oggetti passati, che hanno ispirato sculture, oggetti, immagini, che spesso coniugano forme geometriche con altre piú morbide e organiche.

Tra gli oggetti in mostra alcune telecamere, montate su supporti che consentono movimenti su assi diversi, utilizzate per filmare la foresta, una foresta ricchissima di vita e di forme, *Spiral forest*, che suggerisce molto semplicemente che in natura c'è già tutto.

La mostra è anche un'occasione per rivedere i maestosi *Sette palazzi celesti* di Anselm Kiefer e i dipinti che dal 2011 li corredano, una delle opere d'arte piú importanti di Milano.

Basilio Buffoni

Daniel Steegman Mangrané: *A Leaf-Shaped Animal Draws The Hand*, Milano, Hangar Bicocca, 12 settembre 2019 – 19 gennaio 2020.

■ ■ ■ qui Genova

UN PIENO DI CULTURA

Le sollecitazioni di vario tipo (sensoriali, cognitive, emotive) quando accendono una pluralità di fiammelle, innestano una serie d'interrogativi, stuzzicano la fantasia, ma anche la capacità/voglia di riflessione e ragionamento e si traducono, inevitabilmente, in pensieri, parole e, forse, azioni. Il 19 ottobre 2019 è stata una giornata significativa e arricchente per *Il gallo*: l'incontro annuale della redazione allargata ai collaboratori per un confronto su temi prestabiliti. Già questo è stato piú che sufficiente a riempire di senso il mio tempo che, però, si è espanso ulteriormente nelle ore successive: Genova e la sua creatività artistica, letteraria, culturale, che la caratterizzano diffusamente, mi hanno catturata, quasi intrappolata.

Innanzitutto una *veloce* visita a *Divago Festival via del Campo ed. 1*, non solo per la mia innata curiosità, mi sembrava un

dovere nei confronti dell'associazione San Marcellino, fra i collaboratori e sostenitori dell'iniziativa. Si tratta della prima edizione di «un festival di arte pubblica che ha l'obiettivo di creare un incontro tra i cittadini e le comunità di via del Campo, nell'ottica di un arricchimento sociale e culturale». Purtroppo, causa l'allerta pioggia e vento annunciata dalla Protezione Civile, molte opere e installazioni erano state tolte, ma ho potuto ancora ammirare dei pupazzi di stoffa che hanno preso il posto di una madonnina (chissà quando rubata dall'edicola) e che colloquiano con la targa dedicata a Faber in piazza del Campo, proteggendo – entrambi – l'umanità, variegata per colore della pelle, lingue e gender, che la anima; nonché pitture murali e foto impresse sul selciato di piazza Don Gallo.

Interessante e stimolante la conferenza stampa e il dibattito conseguente. Quale dialogo è possibile fra gli ideatori e realizzatori di progetti artistici e sociali di questo tipo (*Mixta Gallery* – tre artiste ventenni) e le istituzioni pubbliche? Qualcuno dà per scontato non sia possibile: gli enti locali, dopo aver chiuso il Museo di Villa Croce, hanno dato un ulteriore chiaro segnale con lo smantellamento della statua/elemento scenico di Lele, posizionata da anni davanti al Museo Luzzati di Porta Siberia, per occuparne lo spazio con un Info Point sul dopo Ponte Morandi. Non c'era altro luogo idoneo in tutta Genova? È così che il Comune e la Regione si adoperano per la riapertura di un sito che il resto del mondo ci invidia? In questo modo intende onorare la memoria e promuovere le opere di un grande artista che fa lustro alla sua Genova tanto amata?

Altri ritengono che questi innovativi progetti artistici e sociali per loro natura debbano nascere dal basso e autofinanziarsi, proponendo «un nuovo volto della città attraverso l'incoraggiamento del dinamismo artistico e la valorizzazione di giovani emergenti e nuovi linguaggi contemporanei». La questione è complessa, anche perché l'interazione fra abitanti, luoghi, storie e azioni artistiche apre al problema delle trasformazioni urbane, volute/osteggiate, al fenomeno della gentrificazione: «è una vecchia storia: prima vengono gli artisti, poi arrivano gli yuppies. È davvero così?».

Il buio avanza e io mi dirigo verso il Palazzo Ducale che ospita il *Book Pride fiera nazionale dell'editoria indipendente*, la mia meta primigenia. Sennonché, salendo da Piazza S. Matteo per la Salita dell'Arcivescovado, mi stupisco nel vedere socchiuso il portone e illuminato l'atrio del Palazzo di Andrea d'Oria (quello che il Senato della Repubblica Marinara aveva regalato al grande ammiraglio, uomo politico, salvatore della patria). Scopro così che, da pochi giorni, è stato inaugurato un nuovo spazio artistico/culturale *Lazzaro* a opera di una coraggiosa Maria Laura Bonifazi, cui dobbiamo i nostri piú sinceri auguri e ringraziamenti per avere reso finalmente fruibile dal pubblico un ambiente di chiaro valore artistico (ove altro troviamo a Genova delle così eleganti colonnine sormontate da leggiadri capitelli?), nonché storico e, naturalmente, per averlo reso ancor piú attrattivo con opere di arte contemporanea veramente e *incredibilmente* belle.

Il *Book Pride*, fra queste mie tre tappe tardo pomeridiane, è la piú importante, ma anche la piú difficile da raccontare: un centinaio di case editrici indipendenti, con significativa presenza delle liguri e di quelle per bambini e ragazzi

(*Book Young*); un'importante collaborazione con librerie indipendenti locali e con altri spazi e realtà culturali genovesi, che ha consentito l'ampiamiento di incontri, laboratori, luoghi, e di far conoscere queste piccole realtà – nei vicoli o in periferia. Giorgio Vasta, conduttore di *Le Meraviglie* su Radio3, Direttore Editoriale, e Isabella Ferretti, Direttore Generale, hanno scelto *Ogni desiderio* come tema 2019. È stato davvero un lasciarmi andare, vagabonda, spaesata, ebbra di cultura, con l'unico problema di dover scegliere, per esempio, tra Concita De Gregorio e Michele Vaccari o... «E il naufragar m'è dolce in questo mare...».

Erminia Murchio

■ ■ ■ tempo giovane

UNA CORSA ALLA RICERCA

Sicura e convinta ormai di intraprendere la carriera di biologa, è giusto, anzi, doveroso, secondo me, iniziare ad aprire gli occhi davanti a tematiche che, in un futuro spero non troppo lontano, potrebbero diventare il mio lavoro. Sicuramente il tema piú caldo e su cui l'umanità sta cercando di focalizzarsi (con alcune troppo grandi eccezioni, ahimè) è l'ambiente: la prospettiva di una catastrofe mondiale non sembra spaventare i grandi colossi del nostro mondo attuale, ma non possiamo nemmeno trascurare i piccoli, ma pur sempre importanti, cambiamenti. Preferisco chiamarli *risvegli di coscienza*, ma non parlerò di questi ora.

Spostiamoci su un altro grande ambito di cui può occuparsi un biologo: la ricerca, attualmente il mio obiettivo. C'è una patologia su cui si discute tanto da un po' di anni: si parla di prevenzione, di cure pesantissime non sempre efficaci, di mistero riguardo alle cause. Ci spaventa, lo vediamo come un *mostro*, una bestia chiamata tumore. Sono pochi i *fortunati* che non si ritrovano faccia a faccia con questo, sono in aumento coloro che lo sconfiggono, ma sono comunque ancora tanti coloro che non ce la fanno.

L'aspettativa di vita è in aumento, le cure sono di piú e certo migliori, la *moda* sembra essere (per fortuna) uno stile di vita *healthy* (salutistico), tuttavia i trattamenti non sono ancora sufficienti o all'altezza di alcune «specie di mostri». Qual è il comune denominatore? La ricerca scientifica, il lavoro (o forse andrebbe chiamato sfruttamento, vista la scarsità di fondi) di migliaia di scienziati e scienziate che quotidianamente mettono in gioco le loro conoscenze per tentare di scoprire sempre qualcosa di piú, qualcosa di nuovo. Come tutto ciò che è davvero importante però, non viene posto sotto ai riflettori.

Ma, come sempre, il cambiamento e le grandi azioni possono partire dalla somma di tanti gesti piccoli, e uno di questi è un evento a cui ho partecipato il 6 ottobre scorso, prima domenica del mese dedicato alla lotta contro il tumore al seno. Il suo nome è *PittaRosso Pink Parade*, una corsa non competitiva organizzata da PittaRosso e Fondazione Umberto Veronesi. I fondi raccolti da iscritti e donatori durante l'evento e le donazioni provenienti dai clienti PittaRosso vengono devoluti interamente alla fondazione, a sostegno

del progetto *Pink is Good*, il quale si impegna a sostenere la ricerca scientifica contro i tumori femminili e a sensibilizzare le donne sull'importanza della prevenzione.

Perché ho partecipato? Perché piú di 53.000 donne ogni anno (dati dell'Associazione Italiana Registro TUMori, Airtum 2019) contraggono questa malattia, che è la piú diffusa tra le patologie tumorali nella popolazione femminile; perché l'obiettivo è garantire a ciascuna di queste donne una guarigione, nonché diminuire il numero dei casi; perché correre fa bene, è bello, ma lo è ancora di piú se lo si fa con uno scopo che va oltre il pensare a sé stessi e alla propria salute, perché lo si fa soprattutto per gli altri; perché la ricerca può cambiare la nostra vita.

Vedere 16.000 persone (il numero totale dei partecipanti 2019) indossare una maglia rosa e correre per Milano fa un certo effetto, oltre che ben sperare. Credo fortemente che il grande cambiamento, la grande azione, partano da ciascuno di noi. Solo cosí qualcosa che ci sembra insuperabile, misterioso, cattivo potrà forse un giorno poter essere definito guaribile, nel 100% dei casi.

Valentina Bonzi
studentessa universitaria

LEGGERE E RILEGGERE

Umoreismo ebraico

Qualcuno ha detto che non si può essere seri ventiquattro ore al giorno, intendendo che è utile stemperare le tensioni della vita con pause di intrattenimento. Ma chi ha mai sostenuto che i moti di spirito, le barzellette non siano una cosa seria? Renato Rascel, che di palcoscenico se ne intendeva, asseriva che «il solletico non va fatto sotto le ascelle, ma al cervello». Tra l'altro, è assodato che portare il pubblico alla risata è assai piú difficile che indurlo alla commozione, al pianto.

Un genere di umoreismo assai speciale è quello sviluppatosi nel mondo ebraico, in particolare in quell'ampio territorio indicato come Yiddishland (Polonia, Ucraina, Ungheria, Romania, Russia), il mondo Ashkenazita, a mio avviso infinitamente piú ricco di fermenti culturali e artistici che quello Sefardita.

Moni Ovadia ed Elisa Savi hanno curato la traduzione del libro *La Bible de l'humour juif* proponendolo al pubblico italiano con un titolo assai misterioso: *Cosí giovane e già ebreo*. Proprio partendo dalla spiegazione del titolo si focalizza la prima caratteristica psicologica dell'ebreo: essere portatore fin dalla nascita di un marchio infamante (cosí ritenuto da chi ebreo non è) che nessuna qualità positiva successiva può cancellare. Infatti si riferisce a una barzelletta nella quale dei cristiani, vedendo un bambino bellissimo, sano, biondo con gli occhi azzurri, ricchissimo in quanto figlio unico del banchiere Rotschild, sapendo che i Rotschild sono ebrei, cosí commentano: «Poverino, cosí giovane e già ebreo», come se avessero scoperto che il bambino è affetto da un male inguaribile.

Questo libro è un ininterrotto susseguirsi di barzellette nelle quali l'ebreo è contemporaneamente l'eroe e la vittima. A volte ridendo, a volte solo sorridendo, scopriamo piú del

mondo interiore ebraico che non se ci mettessimo a leggere dotte trattazioni. Quali alcune specificità del pensare ebraico? Prendiamone una. L'amore per le discussioni esegetiche, teologiche, la scomposizione e la ricomposizione di frasi e parole.

Ecco una scenetta. Un padre torna a casa dopo il lavoro, stanco ed estremamente assetato. Chiede ai suoi tre figli che gli si sono fatti intorno di avere un bicchier d'acqua. Subito i tre pargoli iniziano a discutere su chi sia il più meritevole di rendere un tale servizio al proprio padre. Il maggiore, il mezzano e il minore ognuno accampa le sue ragioni. Inizialmente il padre è compiaciuto. Vede in loro un radioso futuro da rabbini. Solo che il tempo passa, le discussioni sono sempre più accese tanto che alla fine l'assetato padre va a prendersi da solo un bicchier d'acqua in cucina.

Altro assioma è che il popolo ebraico sia un popolo intelligentissimo. Qui si nasconde un sottile antisemitismo, in quanto se è il popolo più intelligente del pianeta, potenzialmente può anche trasformarsi nel popolo più pericoloso, dal quale è meglio per tempo difendersi. Ma in realtà gli ebrei sono come tutti gli altri, se ci sono i geni, ci sono anche gli stolti, e ogni *shtetl* (villaggio) ne ha uno o più di uno, capaci però di mettere in crisi anche sapienti rabbini con le loro battute fulminanti. In Italia tale personaggio, era comunemente indicato nel mondo agreste, come lo *scemo del villaggio*. Ecco una ulteriore scenetta: due di questi sciocchi discutono se sia più utile la luna o il sole. La tesi vincente risulta la seguente: è più utile la luna perché nella notte la sua luce consente di muoversi, andare in giro mentre il sole è del tutto inutile, perché quando sorge c'è già tanta luce, si vede bene quindi potrebbe fare a meno di comparire.

L'israelita è comunque solo in un mondo ostile o potenzialmente tale, tutti ce l'hanno con lui! Un ebreo giunge in ritardo alla stazione, appena in tempo per vedere il suo treno che si allontana. Sua considerazione: «Ecco, anche il treno è antisemitita». L'ostilità del mondo nei suoi confronti è rappresentata dal fantasma del *Pogrom* che aleggia sempre su di lui.

Fu chiesto al famoso violinista israeliano Yehudi Menuhin perché tra gli ebrei ci siano tantissimi violinisti e quasi nessun pianista. Telegrafica la risposta: «Provi un po' lei a scappare con un piano sulle spalle!».

Figura fondamentale nella famiglia ebraica è la mamma, la *yiddish mome*: assillante, iperprotettiva, ansiogena, che stravede per i figli. Alla domanda: «Che differenza passa tra la mamma ebraica e un terrorista?», la risposta è: «Con un terrorista puoi trattare».

Potrei continuare ancora con tanti e tanti altri esempi, ma pri- verei il lettore di una scoperta che va gustata pagina dopo pagina, senza fretta. Vorrei concludere precisando che gli autori del libro sono un rabbino e sua moglie, e che mai, come in questa occasione, ho sperimentato quanto sosteneva il grande Totò, e che cioè: «Dietro a ogni risata si nasconde una lacrima».

Enrico Gariano

Moni Ovadia ed Elisa Savi, *Così giovane e già ebreo*, Piemme 2003; pp 313; 7,90 € (tr. it. di Marc-Alain Ouaknin e Dory Rotnemer, *La Bible de l'humour juif*).

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it

www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Scrivere senza clericalismi, ma con passione per l'uomo è quello che cerchiamo di fare nel succedersi delle generazioni da più di settant'anni. Credenti che, come ricorda Francesco, sanno che Dio non è cattolico e non credenti convinti che l'egolatria – culto di sé – non sia l'unica religione.

Apriamo ogni quaderno del *Gallo* con una scommessa: che le letture bibliche proposte dalla liturgia di ogni domenica possano interpellare e far discutere anche le donne e gli uomini che vivono, connessi dalla tecnologia, nell'indecifrabile presente. Ogni mese un prete e un laico commentano le letture di due diverse messe interrogandosi e interrogandoci su che cosa possano significare oggi per un cristiano che celebra l'eucarestia non per obbedire a un precetto, ma perché crede ne valga la pena oppure non la celebra affatto, ma riconosce quelle pagine ricche di significati.

E naturalmente molto altro nelle pagine stampate e nel sito in costante aggiornamento sempre da volontari, sempre fra amici, invitando chi condivide che pensare e cercare sia importante a rinnovare l'abbonamento, che non è aumentato da anni e resta per noi l'unica fonte di finanziamento.

ABBONAMENTI AL GALLO 2020

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it

www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it